 IX LEGISLATURA

 COMMISSIONE PARLAMENTARE
 SUL FENOMENO DELLA MAFIA

19.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 29 OTTOBRE 1986

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ABDON ALINOVÌ

 INDICE

	PAG.		PAG.
Audizione del Ministro dell'Interno, Oscar Luigi Scalfaro.		VITALONE CLAUDIO	22
PRESIDENTE	3, 40	FLAMIGNI SERGIO	26, 43
SCALFARO OSCAR LUIGI, <i>Ministro dell'interno</i>	3, 26 31, 43	ZITO SISINIO	31
MANNINO ANTONINO	16	MARTORELLI FRANCESCO	33
RIZZO ALDO	19	D'AMELIO SAVERIO	35
		SEGRETO DOMENICO	39
		CAFARELLI FRANCESCO	39

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,50.

ALDO RIZZO, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta del 28 ottobre 1986.

(È approvato).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del ministro dell'interno onorevole Oscar Luigi Scalfaro, che ringrazio a nome della Commissione per questa collaborazione.

Penso che la riunione di questa mattina sia molto importante, perché vogliamo fare con il ministro un punto complessivo della situazione; certo, il nostro incontro non potrà durare eccessivamente, perché nel pomeriggio dovremo partire per la Sicilia.

Do ora la parola al ministro dell'interno.

OSCAR LUIGI SCALFARO, *Ministro dell'interno*. Onorevole Presidente, onorevoli parlamentari, so che sono stati messi all'ordine del giorno taluni temi sui quali si voleva sentire il ministro dell'interno: ho predisposto una relazione, e chiedo a loro pazienza per questo ascolto. Dico fin dall'inizio, come ho detto tante altre volte, che al termine mi riservo di far pervenire i supplementi di notizie che mi verranno richieste, nel modo più preciso possibile.

Dicevo poco fa al Presidente che ho sempre dato un'impostazione, nel collaborare con la Commissione, e cioè quella di comunicare a loro esattamente tutto quello che io so: non ho mai trattenuto una volta per me qualche cosa, perché non credo assolutamente in questi tipi di

riserve, e soprattutto non ci credo per quell'apporto di aiuto che viene dalla Commissione al Governo. Ritengo quindi che la Commissione abbia diritto di avere la pienezza delle notizie, così come sono.

Innanzitutto si è chiesto qual è l'evoluzione del fenomeno mafioso a livello nazionale. Le organizzazioni siciliane di tipo mafioso hanno aggiornato, in questi ultimi quindici anni, gli schemi organizzativi ed i programmi di intervento, stabilendo contatti anche con la malavita delle aree metropolitane.

Questa penetrazione nel tessuto sociale delle regioni più ricche del territorio nazionale è stata facilitata dai processi migratori degli anni '50 e '60, sulla cui scia le diverse centrali criminose hanno realizzato la sistemazione di basi operative, per rendere più agevole l'attuazione di complessi piani delittuosi ed economici.

All'esecuzione di questo disegno ha giovato anche l'impiego, da parte delle cosche mafiose, di soggiornanti e dimoranti obbligati, chiamati a potenziare i quadri della manovalanza e di diversi comparti delle organizzazioni.

Quanto alle ramificazioni in senso territoriale della mafia, si rileva che le cosche siciliane – come è risultato nel corso delle indagini e delle inchieste giudiziarie, concluse in questi ultimi anni – hanno privilegiato insediamenti in Piemonte, Lombardia, Liguria, Veneto, Emilia, Toscana e Lazio.

Il fenomeno dell'irraggiamento, originato, come si è detto, dall'avvertita esigenza di ricercare nuovi e più redditizi spazi operativi, ha fatto registrare negli anni '70 il coordinamento di operazioni riguardanti sequestri di persona a scopo di estorsione, ad opera della mafia paler-

mitana e catanese, nelle regioni dove era possibile mimetizzarsi più facilmente.

Il passaggio dalla pratica di questa specifica attività delinquenziale a quella dei traffici di sostanze stupefacenti, e l'inserimento nelle attività economiche lecite possono esser considerati gli ulteriori stadi di una realtà di tipo mafioso in piena evoluzione.

Nel menzionare le tappe più significative, che hanno visto affermarsi centrali delinquenziali della mafia siciliana in altre aree del territorio nazionale, è bene ricordare innanzi tutto le proiezioni delle medesime nel mondo economico, attraverso ingegnose operazioni realizzate nel capoluogo lombardo e nella capitale, verso la fine degli anni '70 e l'inizio di questo decennio. Inoltre, è da considerare che l'espansione della mafia siciliana in ambiti più vasti è avvenuta soprattutto in quelle zone dove il traffico degli stupefacenti si è rivelato canale insostituibile di ingenti fortune.

Nel contempo, le organizzazioni mafiose hanno avvertito il bisogno, per gestire meglio i loro illeciti, di infittire la rete delle interconnessioni con la 'ndrangheta calabrese e soprattutto con la camorra napoletana, assumendo una posizione pilota e ponendosi come principale ed importante interlocutore nei rapporti con i cugini di oltre oceano.

Le importanti indagini, concluse nell'aprile 1981 in Milano, nel febbraio 1983 in quello stesso capoluogo, in Roma ed in Palermo, hanno portato alle note inchieste della magistratura milanese, romana e palermitana, di cui esistono evidenti tracce nello stesso processo in corso di celebrazione a Palermo.

Vanno ricordate poi le infiltrazioni della malavita catanese in Piemonte ed in Lombardia, provate dalle indagini concluse nel decorso anno, a seguito della cattura dei noti esponenti del crimine organizzato, Salvatore Parisi e Angelo Epaminonda, e con la successiva instaurazione di procedimenti penali a carico di oltre 600 persone, tutte colpite da provvedimenti dell'autorità giudiziaria.

Le misure preventive e repressive, attuate in Lombardia ed in Piemonte, i suc-

cessi che sono derivati, hanno ricondotto la delittuosità di stampo mafioso in queste due regioni entro confini più ridotti.

Le chiare interferenze della mafia siciliana nelle attività illecite gestite in Roma sono state documentate dai risultati delle investigazioni che seguirono la cattura, nel marzo dello scorso anno, dei ricercati Giuseppe Calò, Antonino Rotolo e Lorenzo Di Gesù, particolarmente attivi nei traffici di droga, nel riciclaggio di profitti conseguiti illecitamente, ed inseriti nel circuito della criminalità economica.

Sono continuate inoltre, negli ultimi anni, le proiezioni delle cosche siciliane nella stessa area partenopea, a fianco di componenti camorristiche, ai fini della gestione di attività connesse ai traffici di droga.

Un attento esame dei fenomeni criminali e dei relativi processi esecutivi ha consentito, da ultimo, di raccogliere importanti segnali, provenienti da più parti, di tentativi operati dalla malavita siciliana, nella ricerca di nuovi traguardi in Emilia, in Toscana e nel Veneto, dove per altro già negli ultimi anni alcune eloquenti operazioni di polizia - specialmente nel campo dei traffici di sostanze stupefacenti - avevano posto in luce l'esistenza di importanti basi operative, dirette da esponenti della mafia, ed il coinvolgimento dei medesimi nelle attività di investimento di profitti illeciti in importanti settori economici: immobiliare, commerciale ed agricolo.

Prima di passare al capitolo relativo alla situazione attuale della mafia in Sicilia, nel quale cercherò di esporre provincia per provincia i dati di cui disponiamo, vorrei fare alcune considerazioni.

Dicevo poco fa al Presidente, che, come ministro dell'interno, sono preoccupato per la necessità di rimanere in questa posizione di allerta a 360 gradi, in quanto ciò comporta, ormai da tempo, uno sforzo veramente eccezionale, anche dal punto di vista umano. Intendo riferirmi da un lato al terrorismo interno ed internazionale, dall'altro al fenomeno della criminalità, che ha tratto vantaggio

dal fatto che la violenta esplosione del terrorismo abbia dirottato fatalmente l'attenzione dello Stato — cosa che non si deve più verificare —. Parlo di quella criminalità spicciola, pestifera che spezza il rapporto di fiducia tra il cittadino e lo Stato; infatti, a differenza di quella grande, pesante, con molte vittime — che, in genere, il cittadino pensa non debba toccarlo personalmente — la criminalità degli scippi, delle rapine, dei furti negli appartamenti incrina la sicurezza del cittadino. E questo è il punto fondamentale: se il cittadino ha diritto al bene indispensabile rappresentato dalla sicurezza, lo Stato ha il dovere di assicurarla.

Riuscire a tenere l'allerta contemporaneamente su tutti questi fronti è un problema enorme — credo che i colleghi se ne rendano conto —, certo non risolvibile soltanto con l'aumento delle forze. Infatti, anche se disponessimo di un grandissimo spiegamento di forze, i cervelli impegnati al centro ed alla periferia — nonostante il maggior numero di presenze — finirebbero con l'essere gli stessi, dato che è indispensabile che vi sia una sintesi. Questa prima osservazione equivale, in un certo senso, alla constatazione che questo è il nostro stato di salute sul piano della sicurezza, che i mali che aggrediscono oggi l'uomo sono di tanti tipi e che dobbiamo affrontarli. Naturalmente, poi, bisogna anche vedere come affrontarli nel modo migliore.

Seconda considerazione; io ritengo sempre essenziale l'aggiornamento della diagnosi. In questo momento sto fornendo alla Commissione dei dati che, se pure non costituiscono una diagnosi, sono comunque elementi utili per arrivare ad essa; tuttavia l'esperienza, anche solo quella di tre anni — che sono tanti come presenza al Ministero, ma pochi come valutazione dei fatti — mi fa dire che la mobilità, la varietà di cui sono capaci gli uomini della criminalità organizzata, è incredibile. Non mi riferisco tanto alla capacità di nuove fonti di arricchimento, che si accertano facilmente dal momento che la criminalità organizzata è idonea ad agganciarsi sempre alla fonte che

rende maggiormente e con più rapidità (questa è la ragione del successo della droga); parlo, invece, della varietà dei modi di presentarsi e di impegnare quelle somme. Essa è, lo ripeto, incredibile; ha fatto dire anche in questa Commissione, più di una volta, che questa criminalità fa capo a persone dotate di indiscutibili capacità sul piano economico e finanziario; e fa logicamente pensare (d'altra parte se ne trovano di frequente le prove e gli accordi che abbiamo fatto si muovono in questa direzione) ad agganci di natura internazionale. Si tratta di una criminalità multinazionale ed è necessario, quindi, un continuo aggiornamento.

In questo contesto, io ritengo essenziale conoscere la diagnosi dei magistrati. Ho avuto, in proposito, un colloquio piuttosto approfondito con i miei colleghi magistrati della Sicilia, in particolare con il procuratore della Repubblica e con il capo dell'ufficio istruzione, e ne ho parlato, per ragioni di correttezza, anche con il ministro della giustizia. Faccio ora tali considerazioni perché qualsiasi consiglio potrà venire da parte dei colleghi nel corso della discussione sarà ben accolto.

Non vi è dubbio che anche polizia e carabinieri raccolgano, poco alla volta, elementi di diagnosi; ma il magistrato finisce per avere un tipo di sintesi ed una angolatura di valutazione che a me interessano in modo particolare, ovviamente senza trascurare la visione dei dati dei vari settori delle forze dell'ordine. Ho quindi chiesto — ad esempio — ai magistrati della Sicilia di tenere un incontro con i rappresentanti del Ministero dell'interno del centro e della periferia, per conoscere una valutazione approfondita — vorrei dire il termometro messo oggi — sulla situazione droga, sulla situazione criminalità organizzata e sulla situazione terrorismo. Vorrei fare la stessa cosa per le principali regioni d'Italia.

Senza dubbio farei sempre precedere questo discorso, che non può che essere fatto in sede tecnica, cioè tra magistrati e responsabili del Ministero dell'interno al centro ed in periferia, da un dibattito che abbia una visione più ampia e politica,

come ho già fatto un paio di anni addietro – credo che i colleghi lo ricordino –. Intendo riferirmi ad una seduta nel corso della quale i presidenti di regione possono fare una diagnosi fondamentale; infatti, anche se tale diagnosi tocca temi economici e di situazione generale che non riguardano direttamente il Ministero dell'interno, può tuttavia delineare delle condizioni che portano ad un tipo di realtà che ha poi riflessi sul piano della criminalità nei vari settori. Inoltre occorre sempre dare prevalenza all'organo elettivo, che ha responsabilità di sintesi. È inutile, o quanto meno ha una utilità soltanto settoriale, fare discorsi di natura tecnica, anche di politica criminale, senza avere un quadro di riferimento completo.

Quindi, non per tutta l'Italia ma per le regioni più toccate dal problema (ed ho fatto al riguardo un elenco molto ampio), promuoverei incontri del tipo che ho indicato, in modo da esaminare la situazione regione per regione e poi nel suo insieme. I magistrati mi hanno già detto che, per fare la loro diagnosi, opereranno dei collegamenti, anche sulla base di quanto indicato dai processi svolti e dalle indagini in corso. È chiaro che questo non tocca minimamente né i processi in corso né quelli che si faranno.

Io chiedo ai magistrati una valutazione, che partendo da dati che non mi possono interessare per ragioni oggettive, per impedimento di norma di legge, possono però rappresentare una situazione, e soprattutto una prospettiva; ciò che mi interessa molto è che discutendo con taluni magistrati ho potuto raccogliere una loro prognosi – consentitemi il termine – sul muoversi di un fatto criminale. Ho già compiuto passi in vari settori, e non soltanto in Sicilia, per organizzare gli incontri. A suo tempo per quanto riguarda il nord d'Italia partii da un incontro globale del triangolo industriale; oggi non farei più un incontro globale ma per regioni, in modo da avere una valutazione più approfondita. È chiaro che i magistrati designati dai capi di Corte (con i quali ho preso contatto) avranno bisogno, per stendere la loro relazione e fare una

specie di diagnosi, di incontrarsi e di affrontare questioni che riguardano diverse regioni, ma – anche a fini organizzativi – io ho bisogno di trarre le somme anche sul piano regionale.

Faccio questa comunicazione poiché ritengo che la situazione attuale, anche se ci sembra di considerarla nel modo migliore, abbia bisogno di un costante aggiornamento diagnostico e che tale aggiornamento debba essere non « fatto in casa » ma frutto di una valutazione politica e di una valutazione tecnica da parte dei magistrati che hanno il termometro più vivo, quelli del settore inquirente.

Riprendo adesso l'analisi per quanto riguarda l'attuale situazione della mafia in Sicilia, dove vi è una diffusione generalizzata del fenomeno mafia che presenta oggi una solida struttura verticistica, con ramificazioni che si irradiano su quasi tutto il territorio dell'isola e con un forte potere di penetrazione negli ambienti e negli apparati pubblici e privati.

Faccio un breve commento a queste enunciazioni. Loro ricordano che quando ci siamo trovati in Sicilia dopo i fatti di Porto Empedocle è sorto l'interrogativo circa il fatto che questa organizzazione verticistica potesse non esserci o circa l'esistenza di più vertici. Posso dire, anche se su questo tema nessuno può essere detentore di una verità rivelata, che tale diagnosi, prima formulata semplicemente dalle forze dell'ordine, è stata marcatamente assunta e sottolineata dai magistrati. Dico questo solo per dare una notizia di cronaca, dal momento che il tema evidentemente è sempre aperto.

L'evoluzione del fenomeno mafioso in Sicilia negli ultimi tempi è da considerarsi in stretta relazione alle vicende che hanno caratterizzato la guerra di mafia del palermitano nel triennio 1981-1983. Lo scontro ha interessato essenzialmente tutti i vertici mafiosi del capoluogo siciliano, divisi in due grossi schieramenti contrapposti, rappresentati principalmente: il primo dai Corleonesi (Leggio, Riina, Provenzano, Bagarella) e dai Greco di Ciaculli, cosiddetti « vincenti »,

il secondo dai Bontade, Inzerillo, Di Maggio, Badalamenti, cosiddetti « perdenti ».

Tale scontro, generato da mire espansionistiche dei Corleonesi, si è concluso con l'affermazione del potere egemonico di questi ultimi, i quali sono riusciti ad imporsi su tutto il palermitano e, tramite una fitta rete di relazioni, hanno esteso la loro prevalenza in gran parte del restante territorio dell'isola.

La gestione del potere mafioso, quindi, oggi viene esercitata dall'organizzazione dei Corleonesi o direttamente o attraverso « famiglie » di altre province strettamente ad essa collegate, come ad esempio quelle dei Santapaola a Catania, dei Minore a Trapani e dei Madonia a Caltanissetta, specie nel settore del grosso traffico degli stupefacenti o in quello degli appalti e subappalti di opere pubbliche di particolare rilevanza.

L'aspetto peculiare dell'affermazione dei Corleonesi, che si pongono attualmente in senso assoluto come punto di riferimento globale di tutti i gruppi emergenti nelle varie province della Sicilia, è rappresentato dal carattere monolitico della struttura mafiosa che si contrappone alla vecchia organizzazione articolata su basi « federative ».

Non è improbabile, quindi, che siano venuti meno quegli organismi rappresentativi che erano costituiti dalle « commissioni » nelle singole province e dalla « interprovinciale » o « super commissione » in ambito regionale, di cui ha parlato Tommaso Buscetta.

È evidente, tuttavia, che la preminenza dei Corleonesi non va intesa nel senso che ogni grave manifestazione criminosa debba essere necessariamente riconducibile ad essi. Infatti, i singoli gruppi emergenti continuano a conservare nei propri ambiti territoriali una certa autonomia di azione. Non va poi dimenticato che in Sicilia operano gruppi delinquenziali, talvolta di notevole spessore criminale, avulsi dal contesto di mafia. A tale proposito è da evidenziare l'interesse della mafia a manifestazioni di cosiddetta microcriminalità. Sul « micro » ho fatto tante precisazioni, che non è il caso di

ripetere; posso comunque dire che è sempre un « micro » in rapporto a fatti estremamente più gravi.

Rispetto al contesto generale degli equilibri mafiosi nella Sicilia, una situazione di instabilità si è registrata recentemente nella zona dell'agrigentino e segnatamente a Porto Empedocle, dove la sera del 21 settembre sono rimaste uccise sei persone ad opera di un commando composto da non meno di cinque *killers*. Sul grave fatto delittuoso gli inquirenti tuttora seguono due ipotesi di lavoro. Una prima indica quale movente del delitto i contrasti insorti per motivi di interesse tra due opposte famiglie mafiose di Porto Empedocle, i Grassonelli ed i Messina. Tale ipotesi trova conforto nella cronologia di circa un anno di vittime pregresse di omicidi od attentati ad appartenenti alle due famiglie, venute tra loro in contrasto per interessi in materia di aggiudicazione di appalti e subappalti di rilevante valore. La seconda ipotesi inserisce i fatti di Porto Empedocle in un orizzonte più vasto per nuovi equilibri mafiosi nell'area agrigentina e che quindi collega questi alle altre faide sanguinarie succedutesi in varie zone della provincia nel recentissimo passato (Palma Montechiaro, Siculiana, Raffadali, eccetera).

Come fenomeno nel suo assieme, la presenza mafiosa nella provincia agrigentina continua a condizionare il mondo imprenditoriale e le altre forze economiche con particolare incidenza nei comuni di Siculiana, Porto Empedocle, Palma di Montechiaro, Ribera e Licata.

Per quanto riguarda la situazione di Palermo, la recente guerra di mafia ha sancito la supremazia dei Corleonesi e dei loro fedeli alleati, quali soprattutto gli affiliati alla cosca di Ciaculli facente capo a Michele e Salvatore Greco ed a Greco Giuseppe (« scarpazzedda »).

Per l'immediato non si prevede una rottura dell'attuale equilibrio imposto dai « vincenti », anche perché i gruppi cosiddetti « perdenti » non hanno allo stato la forza di esercitare azioni di contrapposizione al nuovo potere mafioso.

Attualmente la mafia palermitana è particolarmente interessata allo svolgimento, quanto più possibile « tranquillo », del maxiprocesso in corso ed ha come scopo preminente quello di non attirare l'attenzione con azioni criminose che potrebbero ritorcersi in danno degli imputati. Tale strategia si è evidenziata anche di recente allorché un imputato nell'aula *bunker* ha affermato l'estraneità dei gruppi mafiosi in merito all'efferato omicidio di Claudio Domino, avvenuto in questi giorni a Palermo. Sul fatto criminoso le indagini degli organi investigativi sono rivolte in più direzioni alla ricerca di probabili moventi, pur tenendo evidentemente nella dovuta considerazione la pista conducibile alla mafia.

Lo scardinamento della credibilità dei pentiti, specie dopo la recente sentenza emessa nel cosiddetto « processo Tortora » di Napoli, fa parte anche dell'attuale strategia della mafia che si è abilmente inserita nella problematica vivacemente dibattuta in ambienti politici, giudiziari e culturali.

La pressante e continua azione delle forze di polizia, culminata anche nella cattura di pericolosi latitanti mafiosi e nell'arresto di corrieri della droga lungo l'asse Palermo-New York, ha inferto duri colpi all'attività della mafia nel settore del traffico di sostanze stupefacenti e ne ha condizionato lo spazio operativo. Si è registrato, pertanto, un flusso di ritorno della mafia ai vecchi ma collaudati canali di procacciamento di denaro, rappresentati da una più diffusa e capillare attività estorsiva, attuata mediante l'imposizione di tangenti più alte e, talora, attraverso lo strumento persuasivo dell'attentato dinamitardo. La mafia, inoltre, costretta ad investire i capitali acquisiti illecitamente, avrebbe inventato, specie negli ultimi tempi, anche un nuovo canale di riciclaggio allo scopo di sottrarsi alla normativa introdotta dalla legge Rognoni-La Torre. Tale nuovo sistema consisterebbe nell'affidare ad imprenditori insospettabili o a società da essi gestite grosse somme di denaro « sporco », forse persino all'insaputa immediata degli stessi interessati,

tramite depositi su conti bancari dei medesimi. In tal modo l'organizzazione si imporrebbe nella gestione di affari di terzi inserendosi prepotentemente in attività imprenditoriali già avviate. Si spiegherebbero così alcuni omicidi consumati nel palermitano ai danni di imprenditori e l'incremento registrato in quest'ultimo periodo di attentati dinamitardi nei confronti di operatori economici in genere.

Catania si presenta per importanza, dopo Palermo, come una delle province della Sicilia maggiormente colpite dal fenomeno mafioso.

Nel capoluogo etneo il « clan Santa-paola » si è imposto come gruppo emergente nei confronti del « clan Pirlera » e del « clan dei Cursoti ».

Esso, legato notoriamente ai gruppi mafiosi palermitani, si presenta attualmente come il più forte e potente aggregato di mafia non solo di Catania ma anche della provincia. Ha infatti stabilito collegamenti e posizioni di preminenza nei confronti dei gruppi emergenti della provincia, quali il « gruppo Pellegriti » di Adrano, il « gruppo Alleruzzo » di Paternò, il « gruppo Gurgone » di Biancavilla ed il « gruppo Pulvirenti » di Belpasso.

L'incremento degli omicidi consumati nel catanese nel corrente anno si ritiene che sia dovuto essenzialmente ad azioni punitive recalcitranti alle direttive del gruppo che opera prevalentemente nel settore del traffico degli stupefacenti.

Le organizzazioni criminali catanesi, particolarmente agguerrite ed attivamente inserite nel grosso traffico della droga con ramificazioni estese soprattutto su Napoli, Roma, Milano e Torino, costituiscono in atto i più potenti e fedeli alleati dei Corleonesi.

A fronte di siffatte situazioni, l'azione delle forze dell'ordine e dell'autorità giudiziaria si è fatta negli ultimi tempi più incisiva e pressante e non sono mancati i primi positivi risultati.

Presso l'ufficio istruzione del tribunale di Catania è pendente procedimento penale a carico di oltre 100 imputati riguardante la criminalità mafiosa di quel

capoluogo, particolarmente attiva lungo l'asse Catania-Torino.

L'inizio della celebrazione del processo è previsto intorno al febbraio 1987.

Per quanto riguarda la situazione di Messina, ha prevalenza il « clan Costa », che a conclusione dello scontro frontale (1979-1983) con il « clan Cariolo », in cui sono rimasti coinvolti anche i *clans* Ingemi-Milone, si è imposto come « emergente ».

Mantiene rapporti di attiva collaborazione con il « clan Santapaola » di Catania, a sua volta collegato con i Corleonesi, ed ha contatti anche con la *'ndrangheta* calabrese.

Il suo settore di attività è prevalentemente rivolto alle estorsioni in danno di commercianti, rapine, controllo di bische clandestine ed al commercio di stupefacenti.

Gli affiliati ai predetti gruppi mafiosi sono stati per la maggior parte individuati dalle forze dell'ordine e rinviati a giudizio per rispondere di associazione di tipo mafioso ed altro, davanti al Tribunale di Messina, dove è in corso il relativo maxiprocesso che coinvolge 290 imputati.

È da rilevare che dal 31 luglio corrente anno, data in cui sono stati scarcerati per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva o per beneficio degli arresti domiciliari circa 100 imputati del suddetto maxiprocesso, si è registrata una ripresa di alcuni fenomeni delinquenziali. In particolare: numerosi tentativi di estorsione e danneggiamenti, un tentato omicidio ed un duplice omicidio significativi di contrasti insorti presumibilmente all'interno dei citati gruppi. La tracotanza della delinquenza organizzata messinese è stata da ultimo dimostrata dal tentato omicidio di Insolito Salvatore, padre dei pentiti Insolito Giuseppe e Patrio, messo in atto con l'unico proposito di intimidire i figli le cui audizioni erano prossime.

Per quanto riguarda la situazione di Siracusa, nel capoluogo operano tre gruppi di mafia: Belfiore, Schiavone e Urso-Cannizzaro, i primi due particolar-

mente inseriti nel commercio degli stupefacenti, il terzo dedito prevalentemente alle attività estorsive ed alla organizzazione e protezione di bische clandestine.

Si distingue come forza il gruppo Belfiore che trae la sua pericolosità soprattutto dai collegamenti con il « clan Santapaola » di Catania e con il gruppo Nardo di Lentini.

Molto verosimilmente il « clan Santapaola » si serve dell'appoggio del gruppo Belfiore per portare a termine eventuali sbarchi di stupefacenti lungo la fascia costiera di Siracusa.

In provincia ed in particolare nel territorio di Lentini si è evidenziato il gruppo Nardo, che, pur svolgendo in sede locale attività estorsiva, ha intrecciato legami, in relazione al traffico della droga, con il gruppo Belfiore di Siracusa e soprattutto con il « clan Santapaola ». Sembrerebbe, anzi, che il gruppo Nardo costituisce più esattamente propaggine dello stesso clan di Nitto Santapaola relativamente alle attività di trasporto di sostanze stupefacenti.

Per quanto riguarda la situazione di Trapani, i gruppi emergenti sono particolarmente collegati con quelli « vincenti » del palermitano o corleonesi e con i catanesi del « clan Santapaola » e fanno capo principalmente ai due fratelli Minore, entrambi capifamiglia del capoluogo.

In quasi tutto il territorio della provincia è diffuso da anni il fenomeno della criminalità organizzata che si manifesta attraverso la presenza in molti comuni di famiglie mafiose. Tra queste, per la loro forza e capacità criminale, si distinguono soprattutto le famiglie di Agate, di Mazara del Vallo, Messina, Denaro di Castelvetro, Manno-Sciacca-Milazzo-Melodia di Alcamo, Evola di Castellammare del Golfo, la cui zona di influenza si estende anche su Marsala, Marino di Paceco, Accardo di Partanna, Spezia di Campobello di Mazara, Salvo-Zizzo di Salemi.

Le attività prevalenti di quasi tutti i gruppi sono le estorsioni ed il traffico della droga.

La scoperta del laboratorio di eroina di Alcamo (aprile 1985) ha messo in

evidenza poi che la zona del trapanese è direttamente interessata anche ai processi di raffinazione della droga.

Per quanto riguarda la situazione di Caltanissetta, qui opera il gruppo di mafia rappresentato al vertice dal noto latitante Madonia Giuseppe.

Il gruppo Madonia, chiaramente il più potente fra tutti gli aggregati mafiosi dell'intera provincia, è collegato con il « clan Santapaola » di Catania ed ha legami anche con i « vincenti » palermitani. È interessato prevalentemente all'attività estorsiva ed al traffico di sostanze stupefacenti ed estende la sua influenza su una vasta zona della provincia comprendente i territori dei comuni di Valledlunga Pratomeno, Villalba e Mussomeli. Nella provincia ha strettissimi collegamenti con il gruppo di San Cataldo di Maira Beniamino, ed è inoltre legato ad uno dei due gruppi esistenti in Campofranco e precisamente a quello facente capo a Nuara Isidoro.

Sempre nella provincia si sono evidenziati altri gruppi mafiosi quali: il gruppo Galluzzo, di Campofranco con influenza in alcune zone dell'artigianato; i gruppi Iocolano e Iaglietti, di Gela; il gruppo dei fratelli Di Cristina Salvatore ed Angelo, di Riesi; il gruppo Fascina, di Mazzarino; il gruppo Genova, di Delia.

Non sono emersi sinora rapporti diretti tra questi ultimi gruppi e quello del Madonia, tuttavia tenuto conto che attualmente non si registrano segnali di conflittualità, si ritiene che nella zona regni un sostanziale equilibrio tra le cosche.

Presso l'ufficio istruzione del tribunale di Caltanissetta è pendente il procedimento penale Galluzzo Calogero più 45 persone implicate in epoca pregressa nella lotta tra i citati gruppi Galluzzo e Nuara, operanti in territorio di Campofranco e dell'agrigentino con finalità di traffici della droga ed altro.

Per quanto riguarda la situazione di Ragusa ed Enna, in entrambe le province non si evidenziano attualmente attività criminose di gruppi mafiosi.

L'attività estorsiva che negli anni 1982-1984 ha interessato in particolare operatori economici nei territori di Vittoria e di Comiso del ragusano, con notevole allarme dell'opinione pubblica, è stata frutto, principalmente, secondo le risultanze investigative, di malviventi comuni del luogo organizzati in associazioni con modalità operative a volte di tipo mafioso.

Il costante impegno delle forze dell'ordine sul fronte preventivo e repressivo ha fatto già registrare da qualche tempo un forte calo del fenomeno.

Gli organi investigativi negli ultimi anni hanno focalizzato anche il problema degli insediamenti, nelle zone soprattutto di Vittoria, Comiso ed Acate, di palermitani e trapanesi, alcuni sospettati di appartenenza ad organizzazioni mafiose, che hanno effettuato investimenti nell'acquisto di terreni trasformati poi in efficienti aziende agricole e zootecniche.

Si tratta per la maggior parte di acquisti risalenti agli anni '70 in ordine ai quali sono stati già svolti accertamenti, ed altri sono in corso, al fine di stabilire se taluni dei suddetti investimenti siano stati finalizzati al riciclaggio di denaro « sporco ».

Per quanto concerne la provincia di Enna, va detto che soltanto i comuni di Pietraperzia e Barrafranca, limitrofi con il catanese, meritano una certa attenzione.

Trattasi, infatti, di zone che per la vicinanza delle province di Catania e Caltanissetta possono subire o subiscono influenze negative da parte di organizzazioni criminali operanti in quei territori. Per altro, non va dimenticato che la provincia di Enna è caratterizzata da una economia di tipo agro-pastorale con scarsi insediamenti industriali e lambita soltanto da flussi turistici. Conseguentemente mancano interessi che possono risultare appetibili alle organizzazioni mafiose.

Questa è la relazione sulla situazione generale delle varie province. Su tali temi avevo convocato, prima che avvenissero gli ultimi fatti di sangue, il Comitato na-

zionale dell'ordine e della sicurezza pubblica, riunitosi proprio il 14 ottobre in concomitanza con i fatti più gravi.

Il Comitato ha esaminato gli aspetti più significativi dell'attuale situazione in Sicilia, soffermandosi in particolare sulla gravità degli episodi criminosi dell'ultimo periodo, che danno il senso dello sviluppo raggiunto dalla criminalità organizzata e dei collegamenti instaurati, in tutta la regione, dalle cosche; sui dati molto preoccupanti registratisi nel campo della criminalità minorile; sui problemi di carattere economico e sociale, segnatamente su quelli dell'occupazione.

Nel corso dell'ampia discussione sono stati evidenziati, in particolare, dal presidente della regione siciliana, il venir meno del senso della legalità, la perdita dei valori, lo scarso significato attribuito alla vita umana e la conseguente commistione di atti di violenza gratuita, tutti fenomeni questi che, insieme con le regole tradizionali dell'omertà e della mancanza di collaborazione dei cittadini, rendono gravosissimo il compito di chi è chiamato ad operare nell'isola.

Al riguardo, il Comitato ha espresso la considerazione che per affrontare problemi tanto complessi è necessaria, innanzitutto, un'azione di carattere preventivo, segnatamente nel campo economico-sociale, senza la quale l'operato della magistratura e delle forze dell'ordine, per quanto efficace, non potrà mai risultare vincente.

In particolare, il Comitato ha espresso avviso favorevole ad un ulteriore, possibile, eventuale ampliamento degli organici delle forze di polizia, sottolineando, per altro, l'esigenza di realizzare un migliore impiego del personale e di limitare, per quanto possibile, la destinazione di elementi professionalmente qualificati a servizi che non richiedono una preparazione specifica.

Il Comitato si è espresso positivamente anche sulla proposta dei magistrati di Palermo di potenziare, eventualmente con il conferimento di poteri più ampi, il Nucleo centrale anticrimine, mentre si è dichiarato (a cominciare dalle afferma-

zioni degli stessi magistrati) contrario alla creazione di nuovi organismi, anche di natura interforze.

L'organismo che ho citato nacque qualche anno fa, quando convocai questi magistrati a Roma e chiesi loro cosa ritenessero più utile. L'organismo venne costituito secondo questa loro direttiva; essi hanno affermato che ciò ha dato loro risultati eccellenti e che solo con il suo potenziamento ed eventualmente con l'aumento di competenze (si tratterà di vedere con i magistrati stessi cosa si intenda con questo) l'organismo può raggiungere validi risultati, ritenendo ogni altra proposta non idonea.

Esiste il problema del famoso *dossier* canadese. Appena rientrato (come dissi ai colleghi che incontrai a Palermo e ad Agrigento) diedi incarico al capo della polizia di effettuare le indagini; un incarico particolare venne conferito al prefetto Pollio, che si recò sul posto per esaminare e raccogliere i dati. Sono stati raccolti i vari rapporti dei funzionari incaricati o di coloro che avevano conoscenza del fatto. Da ciò, logicamente su mia richiesta, è nata una relazione abbastanza dettagliata firmata dal capo della polizia, di cui tra poco darò lettura.

A questo punto, avendo il magistrato dato inizio logicamente ad una indagine istruttoria, noi non abbiamo proseguito altre indagini, essendo a totale disposizione del magistrato che ha già chiamato alcuni funzionari.

Do ora lettura della relazione firmata dal capo della polizia:

« In ordine alla documentazione che la polizia canadese aveva acquisito nel 1974, a seguito di intercettazioni ambientali – cioè non telefoniche ma a mezzo di microdispositivi di ascolto – effettuate in quel paese nei confronti di elementi della malavita organizzata e, successivamente, messa a disposizione della polizia italiana, sono stati disposti opportuni accertamenti.

« Nel dicembre 1975 la commissione d'inchiesta sul crimine organizzato canadese ottenne la collaborazione della poli-

zia italiana ai fini dell'assunzione di testimonianze sui rapporti esistenti tra gruppi mafiosi italo-canadesi e di chiarimenti sui contenuti della legislazione italiana in materia di misure di prevenzione.

« Il funzionario designato quale esperto, il dottor Alberto Sabatino, allora direttore della divisione stupefacenti (molti dei colleghi credo che lo conoscano personalmente) del Centro nazionale Criminalpol, presenziò a Montreal, il 3 dicembre 1975, all'udienza della menzionata commissione, fornendo tutte le delucidazioni richieste.

« Al termine dell'audizione, il dottor Sabatino richiese alla commissione la copia dei documenti afferenti i rapporti tra la malavita canadese e quella italiana, al fine di consentire agli organi di polizia del nostro Paese i necessari approfondimenti e lo sviluppo di iniziative soprattutto in materia di misure di prevenzione.

« La polizia del Quebec, aderendo alla richiesta, fece pervenire poi, informalmente, al dottor Sabatino copia dei citati verbali comprovanti i legami tessuti da elementi della criminalità organizzata canadese con esponenti della mafia agrigentina, in particolare, con Giuseppe Settecasì, Carmelo Salemi, Leonardo Caruana, Paolo Campo e Carmelo Colletti.

« La documentazione ottenuta fu trasmessa, nel testo originale in lingua francese, il 14 maggio 1976 dalla direzione centrale della polizia criminale alla questura di Agrigento e per opportuna conoscenza ai dirigenti dei centri Criminalpol di Palermo e Reggio Calabria, per un esame della posizione dei singoli soggetti, anche ai fini della irrogazione di misure di prevenzione a loro carico.

« Per quanto riguarda l'utilizzazione della documentazione, il direttore della direzione centrale della polizia criminale è stato incaricato di svolgere ogni utile approfondimento.

« Nella relazione rassegnata, che contiene elementi di delucidazione ricavati sia dall'esame degli atti di quella direzione centrale sia da notizie attinte presso la questura di Agrigento, il pre-

fetto Pollio osserva che i personaggi citati nella documentazione canadese, già noti per le loro attività di stampo mafioso ed inquisiti in diversi procedimenti penali, erano stati presi in considerazione anche sotto il profilo delle misure di prevenzione negli anni antecedenti al 1976. In particolare ...

ANTONINO MANNINO. Come dimostra la deposizione del questore di Agrigento nel corso di un'audizione della precedente Commissione antimafia nel 1974.

OSCAR LUIGI SCÀLFARO, *Ministro dell'interno*. ...« In particolare: Giuseppe Settecasì, ucciso in Agrigento il 23 marzo 1981, con precedenti per associazione per delinquere ed altro, fu sottoposto nel 1967 alla sorveglianza speciale per anni tre con obbligo di soggiorno in Poggiomarino. Il provvedimento con il quale il tribunale irrogò la citata misura di prevenzione pose in luce lo stato di pericolosità del soggetto, la posizione di prestigio assunta dal medesimo all'interno della organizzazione mafiosa agrigentina ed i profitti economici conseguiti. Leonardo Caruana, ucciso nel settembre 1981, all'epoca della trasmissione della citata documentazione, era noto quale elemento di spicco della malavita di quella provincia, pur essendo stato prosciolto nel 1953 dalla magistratura di Trapani per non aver commesso il fatto in ordine ai reati di rapina e di omicidio; era stato diffidato nel 1963 e, nel 1966, gli fu irrogata la misura della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno per anni 5. Espulso dal Canada nel marzo del 1973, fu nuovamente diffidato il 17 agosto 1973. Paolo Campo, con a carico precedenti per associazione per delinquere di tipo mafioso, già diffidato nel 1963 dal questore di Agrigento, fu sottoposto, nel 1968, alla misura della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno e il 3 giugno 1972 fu segnalato alla questura di Agrigento come appartenente alla mafia ».

Circa, poi, un'esatta valutazione degli aspetti delle presunte inadempienze della questura di Agrigento, a seguito della

ricezione degli atti sopra indicati, il funzionario fa presente che la documentazione in questione era stata acquisita dalla polizia canadese con particolari procedure ricomprendenti l'uso di microspie di ascolto ambientale che, esorbitando i confini della legittimità, non consentivano una sua diretta utilizzazione sul piano giudiziario e che la stessa, utile per un riscontro di situazioni riguardanti una realtà delinquenziale, per altro già conosciuta e intensamente perseguita anche negli anni precedenti, non si configurava idonea, per evidenti carenze sul piano giuridico, a far promuovere azioni penali.

Il rapporto della polizia canadese fu più concretamente utilizzato dopo il marzo 1982, allorché la squadra mobile della questura di Agrigento interruppe una riunione di esponenti mafiosi, alla quale partecipava anche il Carmelo Colletti, verosimilmente destinata a risolvere i problemi della definizione dei nuovi quadri dell'organizzazione dopo la scomparsa del Carmelo Salemi e l'omicidio del Giuseppe Settecasi, avvenuti, rispettivamente, nel giugno 1980 e nel marzo 1981. Anche il Colletti era stato diffidato nel 1963 dal questore di Agrigento, sottoposto alla sorveglianza speciale dal 1967 al 1971 e segnalato come appartenente alla mafia il 2 febbraio 1972. I partecipanti al *summit*, rilasciati, in quanto l'autorità giudiziaria non ritenne sufficienti gli indizi di appartenenza dei medesimi ad una associazione a delinquere di stampo mafioso, continuarono ad essere oggetto di indagini da parte della squadra mobile.

Se mi consentite una battuta, devo dire che una squadra mobile che dopo un lavoro di questo tipo si vede « annientare » delle cose (perché evidentemente la magistratura ai suoi fini non aveva dati sufficienti) e che prosegue, forse una parola di merito se l'è conquistata; infatti, occorre veramente molto convincimento e forza nel lavorare quando poi, giunti a destinazione, si ha la sensazione che si debba ricominciare da capo.

Comunque, è compito anche della magistratura condurre le indagini, non è un

compito che si ferma alla polizia o all'Arma dei carabinieri.

Le ulteriori investigazioni che ebbero a riguardare anche l'uccisione del predetto Carmelo Colletti, avvenuta il 30 luglio 1983, consentirono di riprendere in esame i contenuti della documentazione e determinarono la stesura di importanti rapporti giudiziari inoltrati alla procura della Repubblica di Agrigento il 13 maggio 1983, il 20 febbraio 1984, il 2 aprile 1984, dai quali scaturì l'emissione, nel dicembre 1984, di ordini di cattura nei confronti di ventiquattro esponenti di rilievo della mafia agrigentina, imputati di associazione di tipo mafioso e di altri reati connessi prevalentemente con traffici di sostanze stupefacenti.

La relativa istruttoria, conclusa nel corrente anno, ha determinato il rinvio a giudizio di cinquantuno imputati, di cui ventuno in stato di detenzione, davanti al tribunale di Agrigento.

È da sottolineare che, nella fase istruttoria, l'inquirente ebbe ad informare l'ufficio istruzione di Palermo sui contenuti delle dette trascrizioni, che furono utilizzati da quest'ultimo per suffragare un certo discorso sulla struttura e sugli schemi organizzativi della mafia siciliana.

Come è noto, in ordine alla vicenda del *dossier* canadese, il giudice istruttore del tribunale di Agrigento ha aperto un'inchiesta ed ha interrogato i dottori Giuseppe Zocca, Giuseppe Cuscè e Francesco Federico che all'epoca ricoprivano, rispettivamente, le cariche di questore, di dirigente della seconda divisione della squadra mobile di quella questura.

Il magistrato ha inoltre interrogato in Roma, nei giorni 22 e 23 ottobre 1986, i funzionari di pubblica sicurezza che dal 1976 ad oggi si sono avvicendati nella carica di direttore della direzione centrale della polizia criminale e di dirigente della divisione stupefacenti.

Dato che c'è una richiesta sul funzionamento dei comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica, l'attività di questi comitati si sta rivelando intensa e proficua, forse non tutti nello stesso modo.

Attraverso questi organismi è possibile infatti, in una visione generale di azioni coordinate, approfondire tutti i temi connessi con l'intera gestione dell'ordine e della sicurezza pubblica e in ispecie con il fenomeno della criminalità mafiosa, la microcriminalità, il controllo del territorio.

Nelle periodiche riunioni (la loro cadenza in alcune province è anche di più volte al mese) si è, infatti, concordato di intensificare al massimo i servizi di prevenzione attraverso coordinate programazioni di interventi, specie nei centri a più alto tasso di criminalità.

Nella città di Palermo la ristrutturazione e il potenziamento dei servizi preventivi concordati in sede di comitato provinciale hanno permesso di individuare venti settori del centro storico e dieci zone della periferia su cui insistere da parte delle forze di polizia per contrastare la delinquenza minorile, il fenomeno estorsivo, le rapine, gli scippi, i borseggi, i furti, le rapine agli autotreni e il gioco d'azzardo clandestino.

In sede di comitati provinciali, cui hanno preso parte, laddove opportuno, anche esponenti di altre istituzioni interessate (questo soprattutto per il controllo dello spaccio della droga e per gli interventi di sostegno a favore dei tossicomani) non si è mancato di valutare situazioni contingenti relative a piani di difesa di obiettivi sensibili a crisi occupazionali con riflessi sull'ordine e la sicurezza pubblica, alle misure di tutela ai magistrati impegnati nella lotta contro la criminalità, alle misure di protezione a favore dei congiunti e dei pentiti, al fenomeno della latitanza, alle scorte di sicurezza relative anche al trasporto di valori, alla vigilanza stradale nei momenti di più intenso traffico.

Né si è trascurato di esaminare la razionalità e la distribuzione dei presidi di polizia e la consistenza dei relativi organici.

Tale rilevante azione, nella quale si registra una fattiva partecipazione delle forze di polizia consente, quindi, una conseguente visione d'insieme di tutte le sin-

gole realtà provinciali, interessanti l'ordine e la sicurezza pubblica.

Per quanto riguarda il SISDE, l'azione in via diretta e fiduciaria è tesa, tra l'altro, ad individuare strutture organizzative e dislocazioni territoriali delle varie « cosche » e rispettive sfere di influenza, alleanze e contrasti tra le varie famiglie, ramificazioni mafiose sviluppatesi fuori del territorio siciliano e di quello nazionale, collegamenti con altre forme di criminalità organizzata; eventuali collusioni e collegamenti oppure collegamenti con ambienti amministrativi, economici e finanziari, attività « legali » effettuate dai mafiosi in Italia e all'estero, e le proprietà immobiliari e mobiliari acquisite, operazioni bancarie poste in essere da mafiosi o da prestanome, con speciale riguardo ai rapporti instaurati con istituti di credito. Anche per questo valgono le osservazioni che ho fatto all'inizio, a proposito degli incontri che riprenderemo a breve scadenza.

Vengo a parlare della situazione dell'Italia settentrionale. Con riferimento agli accertamenti patrimoniali, le persone indiziate mafiose nei cui confronti sono state disposte indagini patrimoniali sono 23; le persone nei cui confronti sono state proposte misure di prevenzione sono 45; le persone nei cui confronti sono state disposte tali misure sono 18. Devo dire subito che manca — perché non si è riusciti ancora ad averlo — un dato: io non dico a loro che 45 sono le proposte per le misure di prevenzione e in 18 casi queste misure sono state disposte, per cui può sembrare che le altre siano state bocciate; moltissime delle altre sono in corso, ma io non ho in questo momento a disposizione il dato di diversificazione. Con riferimento ai beni di illecita provenienza, le persone nei cui confronti è stato proposto il sequestro sono 14, quelle nei cui confronti è stato disposto il sequestro sono 4, mentre non ci sono persone nei cui confronti è stata ordinata la confisca, e quindi non ci sono beni confiscati. Si sono avuti 13 rapporti di polizia giudiziaria con riferimento all'articolo 416-bis, e le persone denunciate sono 203.

Fornisco i dati per quanto riguarda l'Italia centrale. Con riferimento agli accertamenti patrimoniali, le persone indiziate sono 53. Circa le misure di prevenzione, le persone nei cui confronti sono state proposte sono 25, quelle nei cui confronti sono state disposte sono 2. Per quanto concerne i beni di illecita provenienza, le persone nei cui confronti è stato proposto il sequestro sono 16, quelle nei cui confronti il sequestro è stato disposto sono 4; non è stata ordinata la confisca nei confronti di nessuno, e quindi non ci sono valori confiscati. I rapporti di polizia giudiziaria ai sensi dell'articolo 416-bis sono 8, e le persone denunciate sono 63.

La situazione dell'Italia meridionale è la seguente. Con riferimento agli accertamenti patrimoniali, le persone indiziate mafiose nei confronti delle quali sono state disposte indagini sono 600. A proposito delle misure di prevenzione, le persone nei cui confronti sono state proposte sono 577, quelle nei cui confronti sono state disposte tali misure sono 551 (e credo che questo dato meriti una sottolineatura perché è molto significativo). Circa i beni di illecita provenienza, le persone nei cui confronti è stato proposto il sequestro sono 242, quelle nei cui confronti il sequestro è stato disposto sono 93 (ricordo che sto fornendo i dati relativi ad un semestre, e 93 sequestri sono un numero considerevole); le persone nei cui confronti è stata disposta la confisca sono 69, ed il valore dei beni confiscati ammonta a 52 miliardi e 350 milioni. Si sono avuti 60 rapporti di polizia giudiziaria con riferimento all'articolo 416-bis e le persone denunciate sono 825.

Volevo fornire ancora alcuni dati che però, almeno per quanto riguarda la polizia di Stato, sono imprecisi. Dal 1° gennaio 1986 ad oggi nella regione Sicilia sono stati assegnati in aumento, in potenziamento, 16 funzionari: uno ad Enna, due a Messina, cinque a Palermo, due a Siracusa, due a Catania, due ad Agrigento e due a Caltanissetta. Nello stesso periodo, a ripianamento o potenziamento è stata disposta l'assegnazione di 695 tra

sovrintendenti, assistenti ed agenti, ripartiti tra le varie province. Faccio rilevare che manca un dato che ho chiesto ancora questa mattina, ma che non è stato facile rilevare, per cui ho detto di comunicarmelo per telefono. Cioè, qui si parla di ripianamento o potenziamento: ripianamento vuol dire che si tratta della sostituzione di elementi che sono venuti meno; mentre i 16 funzionari di cui ho detto sono in aumento secco, a questi 695 occorre sottrarre quelli che hanno costituito una normale sostituzione: farò avere alla Commissione il dato, che evidentemente è un po' più difficile da reperire.

Per quanto riguarda l'Arma dei carabinieri, lo stato della forza, i rinforzi impiegati nell'isola, il personale collocato in *extra-organico*, gli incrementi organici previsti a seguito della legge n. 800, i reparti istituiti risultano in questo modo (ed io fornisco loro il dato complessivo). L'organico, che è complessivamente di 7.304 unità, è stato portato oggi a 7.630 unità, cioè 326 più dell'organico. Non è una cifra di poco rilievo: loro sanno quali sono le esigenze, però bisogna dire, per assoluta lealtà, che si tratta poi di organici di una certa stagionatura, quindi l'aumento, anche se è buono, si riferisce ad un organico vecchio...

ANTONINO MANNINO. È un aumento cartolare o effettivo? Ci sono 7.630 carabinieri operanti?

OSCAR LUIGI SCÀLFARO, *Ministro dell'interno*. Ma non si tratta neppure di questo. Qui c'è una situazione della forza con il totale che ho detto, e in altro passaggio viene riportato che il totale generale delle forze effettive, al settembre 1983, è di 4.321 unità: cioè l'incremento in tre anni è stato del 15 per cento. Questo dato, fornitomi dal comando generale, mi pare chiaro; invece, non mi pare chiaro il dato concernente la situazione della forza in Sicilia, perché non riesco a capire come i due dati coincidano: cercherò di chiarirmi la cosa in un secondo momento. I carabinieri, poi, hanno un modo di presentare la situazione in base

alla presenza uomo-giornata, per cui arrivano dei dati che ammontano a decine di migliaia di unità: ma questi sono dati che potranno servire per delle statistiche, ma non mi servono per avere degli elementi di valutazione, per cui chiederò dei chiarimenti.

Appare chiaro il dato relativo al rapporto tra la situazione al marzo 1983 e quella aggiornata al 5 settembre 1986, che porta ad un aumento di 21 ufficiali, 373 sottufficiali, 165 militari di truppa, con un totale che parte da 3.762 unità ed arriva a 4.321 unità, il che costituisce un 15 per cento di aumento. Cercherò di capire, per fornire eventualmente dati alla Commissione, il perché della differenza tra questi due numeri, che non si riesce a spiegare.

Un ultimo accenno sul tema dei latitanti. Tra i pericolosi latitanti assicurati alla giustizia nel corso del 1986 spiccano Michele e Giuseppe Greco della cosca Ciaculli di Palermo, Pietro Vernengo e Giacomo Giuseppe Gambino, esponenti di rilievo di due sodalizi della mafia palermitana, nonché i noti catanesi Salvatore Pillera, capo dell'omonima cosca, e Giuseppe Alberuzzo, strettamente collegato al boss Nitto Santapaola. Il settore, come è noto, è curato con particolare attenzione.

Lo specifico compito è assegnato, per quanto concerne la polizia di Stato, alle squadre mobili - quelli delle maggiori città utilizzando apposite sezioni - ed alle squadre di polizia giudiziaria dei commissariati distaccati. Viene coordinato, in ambito regionale, dai centri interprovinciali Criminalpol e, a livello nazionale, dal nucleo centrale anticrimine.

L'attività dell'Arma dei carabinieri nella ricerca viene svolta dai reparti territoriali, dai reparti operativi ed anticrimine, costituiti da personale specializzato e forniti di mezzi sofisticati - apparati ad intensificazione di luce per uso cinematografico notturno, sistemi di videoregistrazione operativa, sistemi di intercettazioni telefoniche multiple - dai militari di rinforzo che, mediante l'impiego del reggimento carabinieri a cavallo e dei battaglioni - compreso quello paracadutisti - vengono utilizzati prevalentemente in battute e rastrellamenti.

Il programma di ricerca dei latitanti siciliani inseriti in circuiti delinquenziali di tipo mafioso riguarda circa 250 soggetti, di cui 82 ritenuti di maggiore pericolosità.

Questi sono i dati che ho avuto l'onore di fornire alla Commissione, avendo anche precisato - e lo richiamo al termine di questa esposizione - qual è il tipo di impegno di carattere generale delle forze dell'ordine e qual è il piano che è già in corso di azione, e dovrebbe entrare in esecuzione già dal mese di novembre. Ringrazio l'onorevole Presidente e gli onorevoli colleghi.

PRESIDENTE. Grazie, onorevole ministro. La discussione è aperta. Ha chiesto di parlare il deputato Antonino Mannino. Ne ha facoltà.

ANTONINO MANNINO. Signor ministro, desidererei ricevere alcuni chiarimenti anche al fine di esprimere un'opinione sulla sua esposizione - per altro, come sempre, diffusa e interessante - e di vedere se sia possibile trovare una linea di ricerca comune.

A proposito della famosa storia del dossier di Agrigento scomparso - ad esempio - quello che mi ha colpito subito, quando siamo tornati ed abbiamo avuto modo di riesaminare carte di cui avevamo soltanto vaga reminiscenza, è stato proprio il fatto che non è vero che il signor Settecesi, al quale era abituato accompagnarsi amichevolmente il procuratore della Repubblica di Agrigento Tuminello, fosse uno sconosciuto. Non era una persona il cui spessore criminale fosse cresciuto senza che nessuno ad Agrigento se ne accorgesse, tra le forze dell'ordine. Lo conoscevano; tanto è vero che, unico tra i rappresentanti delle forze dell'ordine e della magistratura che deposero davanti alla precedente Commissione antimafia, il questore di Agrigento elencò esattamente i nomi di tutti coloro che poi noi abbiamo trovato tra quelle persone il cui spessore criminale era conosciuto fin dal 1976. Ed è, poi, emerso che tale spessore criminale era noto non solo dal 1974, data della deposizione del questore di

Agrigento, ma anche prima, come lei ha documentato nella sua relazione. Di conseguenza, chi stabiliva con questi signori rapporti di amicizia o di comparaggio – fossero uomini politici o magistrati – non poteva ignorare quei precedenti, perché qualcuno doveva pur averlo informato.

Veniamo, quindi, al punto: noi che viviamo in Sicilia siamo preoccupati ed alcuni sono anche impauriti – io non sono tra costoro perché ho sempre messo in conto, in questi trent'anni di attività politica, che qualcosa potesse succedere – ed abbiamo una stampa siciliana che, sotto specie di *revival* garantista, opera in modo assolutamente funzionale agli obiettivi ed alle strategie terroristiche delle cosche; oltre a ciò, bisogna rilevare come uno degli elementi di intimidazione più palesi emerga da questa vicenda degli avvocati. Come lei sa, gli avvocati hanno chiesto la lettura pedissequa degli atti del processo e questo rischia di far saltare il maxiprocesso.

OSCAR LUIGI SCALFARO, *Ministro dell'interno*. Mi lasci dire, però, che il magistrato ha mille ragioni per ritenere infondata la richiesta, dal momento che il processo non si svolge come un fatto meccanico per cui se l'avvocato chiede la lettura questa deve necessariamente esserci.

ANTONINO MANNINO. Io condivido questo suo giudizio, proprio perché ritengo che quanto gli avvocati chiedono non sia affatto funzionale a garantire l'accertamento della verità ed a tutelare in misura maggiore i diritti della difesa. La richiesta avanzata è veramente ignobile e ripugnante, tuttavia denota l'esistenza di una pressione, di una proposta che non può essere rifiutata, fatta dai mafiosi ai loro avvocati. Ciò denota anche il grado di compromissione cui ormai si è arrivati, anche nel campo della micro criminalità: oggi, in Sicilia, non è possibile fare l'avvocato penalista senza stabilire un rapporto di complicità; questa è una situazione generalizzata.

FRANCESCO MARTORELLI. Non sono d'accordo su questo.

ANTONINO MANNINO. Lo dirà dopo.

FRANCESCO MARTORELLI. Lo dico adesso.

ANTONINO MANNINO. Lei difende gli avvocati. Non è che io non capisca che c'è paura, che la pressione e l'intimidazione sono potenti.

COSTANTINO FITTANTE. Forse lei ha sbagliato nel dire che ciò vale per tutti; avrebbe dovuto parlare quanto meno di un 90 per cento.

ANTONINO MANNINO. Io dico che fino a 20-30 anni fa esistevano schiere di avvocati che si rifiutavano di fare certe cose. Il capo mafia del mio paese diceva a suo figlio: « tu farai l'avvocato ma guai a te se accetterai di fare la parte civile, perché ti rinnego ». Cioè esisteva un discriminare; esisteva una parte della classe forense che combatteva veramente una battaglia di libertà e di democrazia. Rispetto al passato, si registra dunque in generale una situazione di arretramento.

Ho assistito personalmente all'interrogatorio di Greco; quando si è parlato del lontano omicidio avvenuto nel 1939 – si tratta di una delle chiavi di volta per comprendere la guerra tra i Greco di Ciaculli, i « perdenti », e quelli di Giardini, adesso chiamati anch'essi di Ciaculli, i quali sono i « vincenti » di oggi, guerra che probabilmente atteneva al dominio dei feudi di Costa e Favarella –, egli ha affermato di non voler parlare di quella tragedia della sua famiglia risalente a tanti anni prima. Sono rimasto colpito dal fatto che nessuno ha reagito di fronte a questo atteggiamento.

Pur non sottovalutando il pesante grado di intimidazione attualmente esistente, sottolineo la necessità di stimolare un senso di ribellione di fronte a questo stato di cose e di combattere quella rassegnazione che opprime ogni libertà.

Dobbiamo aggiornare l'analisi. In proposito, apprezzo quanto è stato detto dal ministro dell'interno circa la volontà di utilizzare l'intelligenza e l'esperienza dei magistrati che con maggiore intensità e dedizione hanno lavorato in questo ambito, al fine di giungere ad una cognizione più precisa ed aggiornata del fenomeno. Desidero, tuttavia, osservare che i giudici, indagando sul passato, non sempre sono in grado – anche se i fatti accaduti possono servire per comprendere il presente – di seguire i processi in via di svolgimento. Tale compito spetta maggiormente ai servizi d'informazione e alla polizia giudiziaria. Sotto questo aspetto, con particolare riferimento all'azione e all'efficacia dell'intervento delle forze di polizia, a molto è servito il fatto che si sia andati ad un certo « rimescolamento » delle carte, attivando forze già esistenti, ma precedentemente assorbite dalla *routine* anche di fronte all'emergenza mafiosa; tali forze, non adeguatamente stimolate, devono essere continuamente sollecitate.

Abbiamo anche notato un miglioramento del livello qualitativo delle forze dell'ordine dislocate; sarebbe forse opportuno organizzare dei momenti – oserei dire « seminari » – di ricognizione per approfondire taluni aspetti, come quello riguardante il rapporto tra struttura centrale ed autonomia delle cosche. Personalmente – anche per gli elementi di cognizione acquisiti negli Stati Uniti – ritengo che il grado di autonomia sia notevole, dal momento che il meccanismo consiste sempre nello scambio di favori soprattutto tra grandi cosche; in tal modo, diventa difficile risalire ad una sola centrale. Mi impressionò in America sapere che due tra le tre grandi famiglie di New York non avevano accettato di entrare nel traffico della droga, ma – bontà loro – permettevano agli altri clan di gestirlo nei loro territori, salvo pagamento di una « modica » cifra.

Risulta, dunque, necessaria una ricognizione più puntuale, utilizzando l'esperienza acquisita, dal momento che non sappiamo chi ha colmato i vuoti lasciati

dai latitanti, da quanti si trovano nelle carceri o sono stati uccisi, non conosciamo le nuove connessioni, né quale tipo di pressioni esercitano le nuove generazioni criminali anche su poteri pubblici. Nel contempo, molti dei nomi citati risultavano già nelle rilevazioni compiute vent'anni fa dalla vecchia Commissione antimafia.

La presenza dei carabinieri è molto importante, poiché è l'unica organizzazione presente nell'intero territorio e la mafia, quando si vede stretta in alcuni ambiti territoriali, trasmigra in altri; se, ad esempio, la struttura dei pescherecci e dell'organizzazione di Masino Spataro viene posta sotto controllo, evidentemente, « scottando » la costa palermitana, la mafia andrà alla ricerca di altri tratti costieri e di altri servizi. Sembra addirittura che esistano ancora punti di riferimento e di produzione della droga.

A questo proposito, si registrano a Catania e a Messina fenomeni diffusi, analoghi a quelli che denunciati alcuni mesi prima della scoperta della raffineria di Alcamo; mi riferisco alle estorsioni in compartecipazione. Accade che delle persone si presentino presso esercizi avviati e impongano di divenire soci al 50 per cento; evidentemente, il problema non è quello di togliere la proprietà di un albergo o di una concessionaria per auto, ma di giustificare uno *status* una condizione derivante dall'acquisizione di denaro, che chiaramente proviene dall'attività di raffinazione. La presenza di questi fenomeni sta ad indicare che ancora esiste qualcosa di grave e preoccupante.

A fronte di questa situazione, si evidenzia in particolar modo il problema della dislocazione delle forze nel territorio. In merito alla questione delle cifre, vorrei sottolineare che vi può essere un divario effettivo; nel comune di Palermo, ad esempio, abbiamo un organico di 9.300 unità, ma i dipendenti comunali effettivi sono 4.500, se non un numero inferiore.

Concludo affermando ancora una volta che questa possibilità ricognitiva rap-

presenta il presupposto di un'effettiva conoscenza e di un'efficace azione successiva.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Rizzo. Ne ha facoltà.

ALDO RIZZO. Dopo aver ringraziato il ministro per la sua dettagliata relazione, desidero esprimere alcune considerazioni.

Certamente, sul fronte della lotta alla mafia, lo Stato ha operato in questi ultimi anni un salto di qualità, essendosi registrata una nuova e diversa attenzione sotto il profilo dell'organizzazione delle forze di polizia nel territorio. Se penso qual era la situazione della Sicilia dieci anni fa, non posso non constatare la profonda modificazione che vi è stata. Ma la risposta al fenomeno mafioso che lo Stato è chiamato a combattere non è certamente adeguata all'entità dello stesso. La strage di Porto Empedocle, l'uccisione a Messina in una corsia d'ospedale, o l'uccisione a Palermo di un bimbo di undici anni (il che evidenzia che l'azione della mafia è rivolta anche a persone innocenti), sono fatti che stanno chiaramente a dimostrare l'esistenza di una mafia violenta, sanguinaria e soprattutto arrogante.

Signor ministro, ha fatto poco fa riferimento alla situazione di Agrigento. Bisogna sottolineare che la Commissione ha già avuto modo di registrare come a livello istituzionale non sia stata posta una adeguata attenzione alla realtà di Porto Empedocle. Di fronte ad una situazione già da tempo pesante, con atti violenti ed assassinii nell'ambito di una lotta tra due cosche mafiose locali, non vi è stata una adeguata azione preventiva da parte degli organi dello Stato.

Anche per quanto concerne Palermo, rileviamo come il maxiprocesso non costituisca certamente un toccasana; rappresenta senza dubbio una forte risposta alla mafia, ma è impensabile che possa debellarla, o comunque, indebolirne seriamente la forza. Grava sulla città una pesante mano mafiosa; è aumentato enormemente il numero delle estorsioni, dei danneggiamenti a scopo di estorsione. La mafia è

presente, e in maniera rilevante, su tutto il territorio. Questi dati di fatto stanno chiaramente a dimostrare che l'azione dello Stato non è adeguata al fenomeno che occorre combattere.

Ho sentito con piacere ciò che lei ha riferito in merito ai lavori del comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica. Ritengo sia molto importante la collaborazione da parte dei magistrati su questo fronte, ma non credo che essi possano mai sostituirsi ad altri organi dello Stato. La magistratura, ha un compito ben delineato non soltanto dalla Costituzione, ma nei fatti. I magistrati sono chiamati a giudicare o ad effettuare indagini su reati commessi, mentre l'azione di un comitato per l'ordine e la sicurezza a livello nazionale o provinciale deve essere diretta soprattutto alla prevenzione dei reati stessi. Inoltre, certamente i magistrati non hanno una adeguata conoscenza del funzionamento complessivo della macchina dello Stato con riferimento alla lotta al crimine organizzato.

Ritengo assai importante che siano ascoltati i magistrati, ma la parola ultima deve spettare ad altri organi che hanno una più specifica competenza in questa materia.

Si dice che i magistrati siano favorevoli al potenziamento dell'attuale nucleo centrale anticrimine, e contrari a qualunque altra innovazione. Per la verità - mi riferisco alla magistratura palermitana in particolare ai magistrati impegnati in processi di mafia - non mi risulta questa posizione così ben chiara e delineata. Anzi, mi risulta che i magistrati ritengono che la valutazione di questi problemi attiene al Parlamento e al Governo.

Ma, al di là delle indicazioni che possono essere venute dai magistrati, credo che bisogna operare uno sforzo di fantasia. La vicenda di Porto Empedocle credo sia abbastanza illuminante così come quella di tanti altri piccoli centri della Sicilia. Penso, ad esempio, alla provincia di Messina o di Agrigento, alla Valle del Belice. In queste zone vi è una forte presenza mafiosa e le strutture dello Stato che operano in loco non sono all'altezza

del compito loro assegnato. Si conoscono perfettamente mafiosi, identificati da tutti, che però non vengono colpiti. E la stessa vicenda di Porto Empedocle dimostra che le persone che sono state oggetto di quella azione assassina erano da tempo considerate appartenenti a cosche mafiose; eppure si trovavano tranquillamente in quel posto e potevano sostare nei bar della città. Da tutto ciò emerge chiaramente come l'azione dello Stato su questo fronte ancora oggi non registri una adeguata capacità operativa.

Chiedo allora al ministro dell'interno se non sia il caso di compiere uno sforzo di fantasia, per immaginare un centro nazionale, che potrebbe anche essere questo nucleo centrale anticrimine (le sigle hanno poca importanza), dotato di personale altamente qualificato sul piano professionale e con tutti gli strumenti che la moderna tecnologia offre in materia, recependo tutti quei dati conoscitivi che possono venire dalle forze di polizia e dalla magistratura, si è in grado di capire la realtà della mappa mafiosa su tutto il territorio nazionale.

Escludo che la battaglia alla mafia possa essere combattuta a livello di singole squadre mobili, di singole questure, o di singoli gruppi di carabinieri. Il problema è tanto complesso ed esteso che è necessario che vi sia un « centro » che capisca la realtà del fenomeno sul piano nazionale ed internazionale.

Occorre predisporre una valida strategia antimafia, perché attualmente quella elaborata dallo Stato non si riesce nemmeno a percepire.

Il ministro ha fatto riferimento ai comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica. Tutti noi componenti della Commissione antimafia siamo d'accordo nel ritenere che questi istituti dal punto di vista della lotta alla mafia servono ben poco. In alcune zone questi comitati non si sono mai riuniti, se si sono riuniti non hanno trattato di mafia non hanno espresso una capacità operativa. Occorre rivedere tutta la materia per alzare il livello della risposta dello Stato.

Personalmente non ho soluzioni da proporre, e del resto non credo che competano al Parlamento o ai singoli parlamentari; è giunto però il momento di considerare con attenzione l'esigenza che ritengo fondamentale di creare un nucleo centralizzato altamente qualificato che sia in grado di farci conoscere la presenza e l'estensione della mafia nelle varie zone, senza doverci affidare alle informazioni del locale commissariato o della locale caserma dei carabinieri.

In merito al *dossier* della polizia canadese, desidero innanzitutto scusarmi se non è stata ancora presentata la relazione, che è pronta, ma non ha ancora la firma di tutti e tre i componenti l'apposito gruppo di lavoro.

Per correttezza non posso fare riferimento al testo della relazione che presenteremo; mi limito a formulare alcune osservazioni, che del resto emergono dalla documentazione in possesso della Commissione. Ho sentito quanto il ministro ha riferito sulla vicenda canadese, ma vi sono alcuni passaggi della stessa che destano qualche perplessità. Il *dossier* della polizia canadese conteneva, anche se in lingua francese, le conversazioni al bar Regio di Montreal di Paul Violi, che avevano una grande importanza per capire la mappa dell'organizzazione mafiosa ad Agrigento.

Nel corso di quelle conversazioni si faceva chiaro riferimento a chi era il capo provincia, a chi era il consigliere, a chi era capo mandamento; era cioè delucidata la mappa locale della mafia, oltre al fatto che vi erano riferimenti ad altri nomi di grosso rilievo: penso a Calderone, già imputato nel 1972 per associazione a delinquere, al quale ha fatto riferimento Leggio nelle sue dichiarazioni nell'aula-bunker di Palermo.

La cosa strana è che questo materiale non è stato valorizzato. Non si trattava, signor ministro, di valorizzarlo giudiziariamente; il problema era un altro: traendo lo spunto da quelle dichiarazioni rese nel corso delle conversazioni vi era certamente ampio spazio per svolgere indagini sui nominativi che venivano indi-

cati, vale a dire i Colletti, i Caruana, i Campo, i Settecasì.

È invece accaduto che il materiale contenuto in quel rapporto della polizia canadese sostanzialmente non è stato valorizzato; devo metterlo in evidenza, signor ministro, che anche nella comunicazione della Criminalpol di Roma si fa riferimento soltanto a quelli che sarebbero stati i partecipanti alla conversazione e non si citano i nomi di coloro che venivano menzionati nel corso della conversazione come esponenti locali della mafia.

Ciò è strano, come io trovo strano che si faccia riferimento solo alle misure di prevenzione. Se veramente eravamo dinanzi al capo provincia, al capo mandamento, al consigliere del gruppo di mafia, perché si è fatto riferimento solo alle misure di prevenzione? Perché non svolgere attente ed accurate indagini per promuovere (come poi si è verificato per merito dei funzionari della questura di Agrigento e della magistratura di Agrigento) un processo per associazione per delinquere di stampo mafioso? Questa è la prima domanda che meriterebbe una risposta.

Il rapporto è stato inviato solo per conoscenza ai due centri Criminalpol di Reggio Calabria e di Palermo, dove non è successo nulla. Anche per quanto concerne Agrigento, abbiamo strani passaggi; i personaggi che pure venivano menzionati nella relazione della Criminalpol erano noti e lei, signor ministro, per alcuni di essi ha fatto chiaro riferimento ai precedenti. È accaduto, invece, che la questura di Agrigento ha chiesto notizie all'Arma dei carabinieri come se tale questura non avesse disponibilità di fascicoli personali e non potesse accertare precedenti; la questura di Agrigento non è l'ufficio delle poste.

Sono state dunque richieste informazioni ai carabinieri, i quali hanno risposto che tutto sommato non vi era nulla di particolare da sottolineare; per una di queste persone si dice che abita non ad Agrigento ma a Palermo e che è in possesso di regolare porto d'armi; altre due non risultano native o residenti nella pro-

vincia di Agrigento, mentre invece gli elementi agli atti indicano che addirittura uno di costoro, il Settecasì, era il capo mafia di Agrigento e venne ucciso nella stessa città nel 1981.

Poi la pratica si è chiusa, non è accaduto altro. Che questo rapporto poteva essere valorizzato lo dimostra quanto è accaduto successivamente. Bisogna dare atto ad un funzionario della questura di Agrigento, il dottor Nicastro, della sua serietà professionale, perché quando si svolse quella riunione in una villa di Agrigento, alla quale parteciparono quindici persone tra cui Carmelo Colletti, da tempo conosciuto come elemento mafioso, il dottor Nicastro si premurò di andare a cercare tra le carte esistenti in questura. Non trovò nulla nei fascicoli personali con riferimento a questi soggetti, ma trovò il rapporto canadese e leggendolo si accorse che vi era il nome di quel Carmelo Colletti che aveva partecipato alla riunione.

PRESIDENTE. Era il rapporto di sei anni prima.

ALDO RIZZO. Esatto era il rapporto di sei anni prima che giaceva in questura. Il dottor Nicastro capì l'importanza di quel rapporto, per cui informò immediatamente la magistratura e lo consegnò. Quanto fosse importante quel rapporto lo dimostra il seguito: come ci hanno detto i magistrati agrigentini, esso è stato valorizzato per iniziare quel grosso processo contro Ferro ed altri cinquantasei individui per associazione per delinquere di stampo mafioso. L'importanza di quel rapporto è dimostrata altresì dalla sua valorizzazione da parte dei magistrati palermitani, del giudice Falcone; infatti, il magistrato di Agrigento ha preso immediatamente contatti con il giudice Falcone, il quale ha voluto una copia di questo rapporto e, recandosi in Canada ha chiesto addirittura l'originale della bobina che conteneva la registrazione delle conversazioni.

Il giudice Falcone ci dice, signor ministro, che il rapporto e le registrazioni

fanno parte degli atti processuali del maxiprocesso; infatti, quelle registrazioni erano state effettuate nel pieno rispetto delle regole processuali canadesi e quindi, come tali, erano valorizzabili in sede processuale anche in Italia.

SERGIO FLAMIGNI. Ciò smentisce quello che afferma il dottor Pollio.

ALDO RIZZO. Si tratta di un passaggio che bisognerebbe capire. Sappiamo dal giudice Falcone che esisteva questa regolarità, ma, al di là di ciò, quel rapporto poteva essere un punto di riferimento importante per indagini che obiettivamente non sono state svolte.

Ritengo, quindi, che su questa pagina dovrebbe essere fatta chiarezza, perché – ripeto – il rapporto canadese anticipava di anni le dichiarazioni rese da Buscetta, indicando addirittura le qualifiche all'interno dell'organizzazione mafiosa: capo provincia, capo mandamento, consigliere, cioè una terminologia divenuta a noi familiare dopo le dichiarazioni di Buscetta.

Signor ministro, apprezzo sempre il suo impegno sul fronte della lotta alla mafia; mi auguro che vi sia adeguata consapevolezza del fatto che attualmente ci troviamo di fronte ad un'azione complessiva che non è in grado di dare i suoi frutti. Temo, signor ministro, che le nostre conoscenze sulla realtà mafiosa siciliana tutto sommato siano ferme alle dichiarazioni di Buscetta, quindi datate 1982.

Sono passati quattro anni, e non credo che oggi vi sia chiarezza sullo stato attuale della mafia, perché l'attività dei magistrati porta inevitabilmente a far sì che gli elementi di conoscenza in nostro possesso riguardino sempre il passato, mai il presente. L'attività dei magistrati concerne sempre fatti pregressi, mai realtà attuali, per cui è impensabile che attraverso i processi si possa scoprire la realtà del fenomeno mafioso.

È quindi necessario migliorare la qualità della risposta. Ripeto, non dipende certamente da noi trovare le formule mi-

gliori, ma conoscendo la sensibilità del ministro sono certo che su questo fronte saranno apportate tutte le innovazioni necessarie per dare serenità alle popolazioni siciliane, oggi nuovamente molto sfiduciate.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Vitalone. Ne ha facoltà.

CLAUDIO VITALONE. Anch'io desidero preliminarmente rivolgere al ministro dell'interno un sincero ringraziamento per il suo contributo, come sempre appassionato, ai lavori di questa Commissione. Onorevole ministro, apprezzo molto il suo discorso responsabile e privo di reticenze, nel momento in cui si deve dare contezza che il fenomeno criminale, lungi dal declinare (come tutti auspicheremmo), si annuncia con tinte sempre più corrusche in diffuse zone del Paese.

La sua analisi preoccupata e, al tempo stesso, preoccupante dell'andamento della lotta alla criminalità, ricostruttiva e puntuale in tutte le possibili prospezioni dell'informazione di polizia, offre a noi ampi spazi di riflessione e di suggerimento.

Le mie domande e le mie osservazioni, brevi quanto quelle dei colleghi che mi hanno preceduto, forse ancor più, vogliono essere un contributo al discorso che mi pare si faccia di giorno in giorno più importante in seno alla nostra Commissione, fortemente impegnata in un'opera costruttiva di ricerca, per esplorare tutti i possibili ambiti nei quali si può intercettare il fenomeno criminale e dare coerenti ed adeguate risposte.

Onorevole ministro, condivido largamente le osservazioni che il collega Rizzo ha riservato alla vicenda di Agrigento (il cosiddetto rapporto canadese). Del collega Rizzo non condivido (se ho inteso correttamente l'indirizzo del suo messaggio) l'idea che debba essere forse la sua amministrazione a fornirci delle definitive risposte sull'inquietante interrogativo della disfunzione di taluni pubblici poteri. Questo perché mi sembra, anche dai riferimenti che il collega Rizzo ha già anticipato circa l'esito del lavoro che la

delegazione della Commissione ha compiuto, che esista una indagine giudiziaria, che ha sostanzialmente per obiettivo l'accertamento non soltanto della cronologia dei fatti, ma anche delle ragioni di quelle che, almeno allo stato appaiono inadempienze. Credo che dovremmo essere noi, a questo punto, a premurarci di sollecitare risposte assai più organiche e persuasive di quelle che l'autorità giudiziaria di Agrigento fino ad oggi non ci abbia reso su questa specifica tematica, inviandoci rapporti che — mi duole dirlo, collega Rizzo — per alcuni aspetti sembrano addirittura derisori.

Non è possibile acquisire, come noi abbiamo acquisito, certi atti: cito come esempio una deposizione resa davanti al dottor Livatino, sostituto procuratore, dal dottor Filippo Nicastro, dove è scritto: « Confermo gli atti a mia firma ». Io non so quali siano gli atti che questo funzionario ha sottoscritto; non so che razza di informazione sia questa. Qui si aprirebbe un altro capitolo, sul quale avrei una serie di riserve da formulare; ripeto, credo che noi dovremmo premurarci di acquisire notizie dalla fonte più diretta in questo momento, quegli uffici giudiziari che si occupano dei ritardi inerenti alle trasmissioni e alle indagini concernenti il documento canadese, piuttosto che sollecitare il ministro, il quale ancora oggi ci ha realmente detto quale sia la conclusione, l'approdo dell'inchiesta ministeriale.

Concordo anch'io con il collega Rizzo su una osservazione: forse non è pertinente il rilievo formulato dal prefetto Pollio in ordine alla mancata utilizzazione di quei documenti. Sarebbe facile obiettare che comunque si doveva riservare alla autorità giudiziaria un apprezzamento sulla utilizzabilità in senso giuridico del documento, ma mi sembra di dover dire che la normativa di garanzia che in Canada ha reso non più realizzabili le cosiddette « intercettazioni d'ambiente » è di alcuni mesi successiva allo svolgimento dell'indagine presso il bar di Paul Violi: le intercettazioni d'ambiente sono del 22

aprile e del 10 maggio 1974, la nuova normativa è del giugno dello stesso anno.

Vi è un'altra circostanza che mi preoccupa: ho nitido il ricordo del contenuto delle affermazioni rese alla Commissione dai magistrati di Agrigento. Onorevole ministro, debbo confessarle di aver ascoltato con stupore la lettura del documento inerente alle iniziative assunte dagli organi di polizia nei confronti di questi personaggi; con stupore, perché la magistratura agrigentina a noi aveva riferito che i nomi di Caruana, di Settecasì, di Rizzuto, dello stesso Carmelo Colletti e di Giarratano realizzavano un'anagrafe di personaggi sostanzialmente sconosciuti alle indagini giudiziarie e alle indagini di polizia. Ricordo addirittura che proprio del Settecasì, trucidato con un colpo di pistola calibro 22 al cuore nel corso centrale di Agrigento, si diceva soltanto un gran bene, si diceva che fosse un benefattore; ora emerge, invece, dal riferimento che lei ci ha fatto documentalmente ad una serie di iniziative assunte ai sensi della legge n. 1423 del 27 dicembre 1956, che nei confronti di questi personaggi erano stati assunti provvedimenti di polizia. Certo rimane da chiedersi perché personaggi come il Settecasì, colpiti già negli anni cinquanta, sembrerebbe, da provvedimenti di prevenzione, poi siano nella possibilità di girare non mezza Europa ma addirittura mezzo mondo, per andare a mediare nei conflitti tra le grandi cosche mafiose americane e per offrirsi come momento di riconciliazione per il raggiungimento di una *pax* mafiosa.

Devo dire con grande amarezza, senza enfatizzare la portata di quei documenti, che una lettura intelligente e avvertita di quanto emergeva da questi rapporti certamente avrebbe consentito di anticipare di alcuni anni quelle acquisizioni che, storicamente ormai — come dice il collega Rizzo — sono fortemente datate Contorno e Buscetta. Si tratta di affermazioni che danno spazio per cogliere una realtà che inspiegabilmente, proprio in quel centro di Agrigento, che più di ogni altro luogo d'Italia, avrebbe dovuto cogliere la rilevanza di queste presenze mafiose è stata

interamente sottovalutata. Probabilmente, finiremo per imbatterci nell'insipienza di qualcuno.

Noi non possiamo trascurare le ipotesi più gravi: ecco perché, mentre dico che non è il ministro dell'interno a dover dare risposte più approfondite di quanto egli non sia oggettivamente in grado di dare, noi dobbiamo andare avanti con grande sollecitudine, questa sì, forse, sollevando il problema di determinate compatibilità funzionali tra autorità giudiziaria che indaga su ambiti di stretta competenza della Commissione e poteri della Commissione stessa; la Commissione, infatti, non può essere privata della possibilità di chiarire un fatto di questa entità in tutte le sue implicazioni. A me non piace leggere quanto purtroppo si legge in un documento giudiziario, cioè nell'ordinanza cosiddetta Falcone, dove con molta obiettività il magistrato scrive che l'intero contenuto dei colloqui fornisce informazioni di prima mano assolutamente incontestabili su fatti specifici, sulla struttura e sul funzionamento di « cosa nostra » siciliana e sui rapporti della stessa con i « confratelli » americani.

Occorre leggere il contenuto delle intercettazioni dal vivo per cogliere come si potesse già allora intuire un condizionamento tra le attività di « cosa nostra » americana e le gerarchie di « cosa nostra » siciliana, per cogliere questi tentativi di integrazione. Vi è una storia — non so se il termine « appassionante » sia calzante — ma certamente di grandissimo rilievo ai fini delle indagini. E stupisce che questo documento, filtrato attraverso vari gradi e organi di polizia, non abbia avuto quella valutazione, quella valorizzazione che certamente avrebbero portato ad iniziative serie, mirate e concludenti; dico in una sola parola: le conseguenze di quanto è accaduto sono non calcolabili.

Naturalmente, in tutto questo, onorevole ministro, non trascuro che ella è del tutto estraneo — non so se è un'espressione colorita —, completamente lontano le mille miglia dal dovere assumere una responsabilità, sia pure remota, in ordine a quello che è successo. Lei da quando

ha assunto questo incarico, credo che abbia fatto di tutto per contrastare in maniera ottimale, al limite delle possibilità che ci si offrono, il fenomeno criminale.

Di questo voglio darle testimonianza affrontando tra breve un capitolo che mi sembra di estremo rilievo, ai fini dei nostri compiti e dell'esercizio delle nostre funzioni: un capitolo che non è entrato nella sua relazione né poteva entrarvi, posto che abbiamo richiamato le sue risposte su un tema, per così dire, nazionale del fenomeno mafioso.

Prima di porle qualche domanda su quest'altra tematica, che ritengo estremamente importante e comunque da affrontare nell'economia di un discorso serio sulle strategie da elaborare, vorrei formulare un'osservazione, che coglie l'intervento del collega Mannino: e mi dispiace che si sia allontanato.

Ho una personale considerazione delle funzioni del difensore molto diversa da quella che affiora nelle parole aspre del collega Mannino. Credo che forse bisognerebbe scrutare a fondo in questa attività, per cogliere quali sono le reali esigenze interiori che legano alla scomodità di una professione, tanto ingrata nei suoi aspetti esteriori, quanto ricca di generosità e di altruismo. Non vorrei scadere nella citazione romantica, ricordando quanto un avvocato e scrittore illustre — direi più noto come scrittore che come avvocato —, Giorgio Saviane, recitava di se stesso, di questa professione, suggerendo che, ogni volta che un uomo si muove verso un altro, diventa un avvocato; ed il farlo per professione, dietro pagamento, rende il compito assai più arduo, ma anche più morale, perché conferisce all'avvocato un'enorme libertà. Ed è proprio nell'esercizio di questa sua libertà, che la scelta diventa morale, fino a rivaleggiare addirittura con quella del sacerdote, che può inorridire del male, mentre l'avvocato deve soccorrere anche colui che la società disprezza.

Detto questo, non voglio minimamente sottovalutare l'importanza di un fenomeno che sta emergendo, e che noi non abbiamo incontrato per la prima volta a

Palermo, ma in Campania ed in Calabria – credo che lei lo ricorderà, signor presidente –: mi riferisco ad una cosiddetta, oscura, sconosciuta « legge della gabbia ». Penso che ricorderete questa espressione, usata da alcuni magistrati per emblemizzare un clima di prevaricazione, di sudditanza psicologica che si creava nelle aule di giustizia tra difensori ed assistiti.

Onorevole ministro, credo che questo fenomeno vada letto in coerente composizione con altri fenomeni, non meno gravi, che pure si annunciano. Lei, nel ricordare l'elenco dei cosiddetti latitanti illustri, ha fatto il nome di un personaggio, mi sembra proprio quel tal Vernengo, in favore del quale proprio in epoca assai recente si sono verificate delle rivoluzioni processuali. C'è una crisi del cosiddetto fenomeno del pentitismo; si assiste, in numerosi processi contro la criminalità organizzata, a delle ritrattazioni.

Non entro nel merito di queste: bisognerebbe avere strumenti diversi da quelli di cui noi disponiamo. Ma certamente, già in passato numerosi gridi di allarme furono lanciati, per avvertire che, se non vi fossero stati degli interventi a forte tutela non soltanto di coloro che collaboravano con l'autorità giudiziaria, ma anche dei prossimi congiunti di questi – spesso obiettivi e vittime di vendette oblique e trasversali –, probabilmente questo fenomeno avrebbe ricomposto l'unitarietà del disegno e della struttura mafiosa, disarticolata e violata dalle indagini di polizia, da quelle della magistratura ed anche dalla collaborazione dei cosiddetti pentiti.

Ho inviato alla Commissione, per l'esame che sarà poi ritenuto necessario dallo specifico gruppo di lavoro, alcuni documenti che vengono proprio dal carcere, e che sollevano questo problema. La pregherei vivamente, onorevole ministro, di richiamare sempre l'attenzione dei suoi organi sottoposti all'esercizio della più intensa attività di vigilanza, a favore di coloro che possono essere nell'obiettivo della rappresaglia criminale. L'episodio insolito di Messina, l'uccisione dei due figli, è una delle tante spie di una strate-

gia di recupero di determinate regole di omertà mafiosa che, se riaffermata, certamente retrocederebbe i risultati della lotta alla mafia, e le prospettive di successo, di alcuni anni.

Vorrei ora brevemente passare ad un altro argomento, onorevole ministro, nel quale so di cogliere delle sue sensibilità acute; e la pregherei – se non in questa sede, magari in un altro prossimo incontro o, come lei riterrà opportuno, attraverso una risposta scritta – di voler dare alla Commissione un quadro organico delle moltissime iniziative – e mi sembra tutte abbastanza feconde – che lei ha intrapreso sul piano dei rapporti bilaterali internazionali, al fine di migliorare l'assetto dei rapporti degli organi di polizia, nella persecuzione di questi fenomeni.

Sono tentato di domandarle qualche spiegazione in più rispetto ad una nota che mi sembra addirittura ricorra oggi su alcune cronache giornalistiche, in ordine ad osservazioni che lei ha compiuto su interazioni emergenti tra droga e terrorismo e, *à côté*, forse una riflessione anche su un'iniziativa recente della Camera dei deputati, di costituire una Commissione *ad hoc*, proprio per scrutare le indagini e gli insuccessi delle indagini per fatti di strage avvenuti dal 1969 nel nostro paese.

Ma mi preme più che altro, in questo momento, di rappresentarle una nostra riflessione. Noi siamo convinti del fatto che il problema della mafia non possa essere disgiunto da un'accorta valutazione di ciò che accade sul piano del grande traffico di sostanze stupefacenti; questa è una conclusione che lei ha ribadito più volte in più sedi, con forte convinzione. Noi siamo convinti che al problema del traffico internazionale occorra prestare estrema attenzione, proprio per la dimensione di destabilizzazione politica, economica, ed in taluni paesi anche militare, prodotta dal fenomeno stesso. Noi abbiamo valutato come alcune strategie fino ad oggi seguite in favore delle vittime di un certo sistema di produzione (mi riferisco al narcotraffico di taluni paesi centroamericani) abbiano corso il rischio di

trasformarsi in forme di assistenza verso l'organizzazione stessa dei narcotrafficienti. Seguiamo con molto interesse l'evoluzione di quanto è accaduto e accade nel cosiddetto Triangolo d'oro, di quanto accade in Thailandia – dove sembra che inizino ad affiorare forme di cooperazione da parte delle autorità, che pare abbiano finalmente imboccato la strada del rifiuto dell'assistenza nei confronti di organizzazioni che avevano incrementato una vasta ragnatela di traffico –, di quanto accade in Birmania, nello Shan State. Sappiamo, infatti, che vi sono paesi attraversati addirittura da ribellioni di carattere militare; sappiamo che esistono ben cinque armate che si contendono quel territorio e che vi è il rischio che intere etnie vengano assoggettate al prepotere delle organizzazioni criminali.

Io credo che al tema della lotta al grande traffico internazionale noi dovremmo dedicare, con il suo aiuto, grande attenzione e ripeto che, probabilmente, sarebbe opportuna una specifica, o una sua risposta documentale. Inoltre, la prego fin d'ora, signor ministro, di voler cortesemente consentire che gli organi del Ministero che si occupano prevalentemente di traffico della droga e di tossicodipendenze possano accogliere l'invito che la Commissione si accinge a formulare. Se possibile, infine, io vorrei ascoltare da lei una sintesi, sia pur didascalica, dei risultati delle iniziative che ella ha già avviato sul piano internazionale. Grazie.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Flamigni. Ne ha facoltà.

SERGIO FLAMIGNI. Signor Presidente, devo esprimere la mia insoddisfazione a proposito del rapporto trasmesso dalla polizia canadese. Devo esprimere la mia insoddisfazione su quanto ci è stato letto questa mattina dal ministro come risultato dell'indagine che avrebbe dovuto accertare le responsabilità, sul piano disciplinare, per la mancata trasmissione di quel rapporto della polizia canadese alla magistratura – trasmissione avvenuta con ritardo –.

OSCAR LUIGI SCÀLFARO, Ministro dell'interno. Se il Presidente me lo permette, vorrei dire alcune cose a chiarimento di quanto precedentemente esposto. Primo: è stata immediatamente posta in essere una indagine in sede amministrativa. Secondo: quelli che ho letto sono i dati finora pervenuti, ma per talune indagini si sta ancora proseguendo. Terzo: per ragioni di principio giuridico e di correttezza, nel momento in cui il magistrato ha iniziato noi non avevamo altro compito che quello di fermarci. Quindi non ho fornito i risultati definitivi di una procedura amministrativa; ho fornito notizie su un contributo iniziato immediatamente, certamente non infallibile, che si è fermato per ragioni di principi di diritto costituzionale prima ancora che di diritto positivo diverso. Ringrazio e chiedo scusa per l'interruzione.

SERGIO FLAMIGNI. Dopo di che, io ribadisco la mia insoddisfazione per questo contributo, poiché, sulla base di quanto è stato letto dal ministro, le informazioni fornite dal prefetto Pollio mi sembra tendano a coprire delle responsabilità che sono evidenti. Mi sembra che a tutt'oggi l'amministrazione del Ministero dell'interno, in modo specifico il capo della Criminalpol, invece di essere preoccupata per quanto è avvenuto e quindi di lavorare per accertare le responsabilità che vanno accertate sul piano disciplinare, abbia la tendenza – almeno stando a quanto ci è stato letto – a giustificare: quindi si vuole coprire qualcuno.

OSCAR LUIGI SCÀLFARO, Ministro dell'interno. Io no.

SERGIO FLAMIGNI. Non parlo del ministro, parlo del capo della Criminalpol.

Ritengo, invece, che occorra fare chiarezza fino in fondo e quindi ripropongo quanto avevo già chiesto all'Ufficio di presidenza: cioè di avviare noi, come Commissione, un accertamento. Mi sembra che anche il senatore Vitalone concordi su questo.

Avevamo stabilito di ascoltare le dichiarazioni del ministro — il quale ci aveva comunicato di aver avviato un accertamento — prima di assumere una decisione. A questo punto, poiché constatato l'esistenza di un orientamento dei responsabili della Criminalpol che non mi sembra mirare all'accertamento delle reali responsabilità; poiché concordo con quanto è già stato detto, in particolare dal senatore Vitalone, cioè che dalla mancata trasmissione di quel rapporto della polizia canadese alla magistratura è derivato un danno rilevante — si sono persi degli anni, anni nei quali sono stati commessi delitti gravi, che potevano essere evitati —, ritengo che questa Commissione non possa assolutamente permettersi di non pretendere di vedere fino in fondo come stanno le cose.

Mi domando come abbia fatto il prefetto Pollio a sostenere che non vi erano elementi per una trasmissione e che quelle intercettazioni telefoniche non erano state fatte secondo i crismi della legalità, per cui non erano valide per avviare un'azione penale, quando poi, con molto ritardo, quell'azione penale è stata avviata; infatti i magistrati di Palermo ed in modo specifico il dottor Falcone, venendo in possesso di quel rapporto, si sono preoccupati addirittura di acquisire le bobine originali, e tutto questo oggi è inserito nel maxiprocesso ed è materia dell'azione penale in corso. Già di per sé questo indica una volontà di giustificazione; mentre ritengo che non possa esservi giustificazione ed avrei preferito che un funzionario responsabile della Criminalpol — proprio perché queste irregolarità sono state commesse nella Criminalpol — fosse stato animato dalla volontà di far luce al più presto. È passato, infatti, già troppo tempo da quando, nel corso della nostra ispezione ad Agrigento, abbiamo individuato l'accaduto ed era giusto che l'opinione pubblica già sapesse come sono andate le cose, almeno sul piano del comportamento dei funzionari di polizia.

La situazione di fronte alla quale ci troviamo è questa: la Criminalpol tra-

smette il rapporto al centro Criminalpol regionale di Palermo ed a quello di Reggio Calabria, oltre che alla questura di Agrigento; ebbene, nessuno dei tre funzionari che ricevono tale rapporto — né il capo della Criminalpol di Palermo, né il capo della Criminalpol di Reggio Calabria, né il questore o il capo della squadra mobile di Agrigento — pensa di trasmettere all'autorità giudiziaria quel rapporto. Vi è stata forse una direttiva in proposito? Come può essere avvenuto questo concerto per cui tre ufficiali di polizia giudiziaria, quali sono i responsabili della Criminalpol dei due centri regionali ed il capo della squadra mobile di Palermo, omettono l'adempimento di un loro dovere e lo fanno contemporaneamente? Vi è stata una direttiva dal centro? C'è bisogno di fare chiarezza ed io insisto, Presidente, affinché venga quanto prima esaminata la nostra proposta di avviare noi, come Commissione, l'indagine relativa.

Passando ad altro argomento, avrei preferito, onorevole ministro, che fornisse qualche notizia in ordine ai collegamenti stabiliti e al ruolo svolto dalla mafia a livello internazionale. Sappiamo che negli ultimi tempi è stato impegnato in visite e in incontri negli Stati Uniti, in seguito al raggiungimento dell'accordo bilaterale. Avrei gradito ricevere qualche informazione al riguardo, anche in considerazione del fatto che le rotte del grande traffico internazionale della droga, della cocaina, partendo a volte dalla Bolivia o dalla Colombia, passano attraverso gli Stati Uniti o giungono direttamente in Sicilia, per cui esiste un collegamento tra la mafia siciliana e americana.

Nelle relazioni fornite dal ministro durante i diversi incontri con questa Commissione si continua a registrare una particolare omissione; nella diagnosi presentata infatti, mancano elementi relativi alle collusioni, che pure esistono, con gli ambienti di potere da parte di questi gruppi mafiosi. Se è vero che muta il modo in cui le famiglie mafiose si articolano, si verifica tuttavia una costante rappresentata dalla capacità di stabilire legami con il potere. Si tratta di un punto fondamentale da individuare, poiché da

esso nasce la spiegazione della forza di cui godono queste organizzazioni criminali. Quando parlo di collusioni con gli ambienti di potere, mi riferisco agli apparati dello Stato, alla pubblica amministrazione, alle forze politiche, al mondo bancario e a quello imprenditoriale; tutto questo sfugge all'analisi del ministro.

Sento ripetere il nome di Santapaola; è risaputo che la sua forza, la sua latitanza dipendono dal collegamento con uno dei grossi cavalieri del lavoro di Catania! Sento citare i nomi di Provenzano, Reina, dei Corleonesi « vincenti », ma la loro forza — si sa — è collegata a certi ambienti di potere! Perché non andiamo a fondo?

È noto che, quando i partiti politici di potere affrontano questo problema in Sicilia, vanno incontro ad un danno elettorale, poiché la mafia sposta pacchetti di voti.

Ho apprezzato la decisione del segretario nazionale della democrazia cristiana di non mettere in lista quel signor Grillo, che avemmo l'opportunità di ascoltare nella fase iniziale dei lavori di questa Commissione; ricordo che, nella sua qualità di consigliere regionale, sferrò un duro attacco contro la legge Rognoni-La Torre. Comprendemmo allora da dove venivano le resistenze. Ebbene se tale personaggio è stato escluso dalle liste regionali, nelle stesse è stato inserito il figlio! Mi si dice che quel candidato non doveva essere eletto, ma i pacchetti dei voti dei mafiosi ci sono stati, tanto da determinarne l'elezione! Questo fatto ci deve pur dire qualcosa!

Sono molto lieto di vedere il sindaco di Palermo prendere posizione; il suo atteggiamento è degno di stima, è da incoraggiare. Tuttavia, devo contemporaneamente registrare la passività, la resistenza passiva di certi altri sindaci, come quello di Messina, che, di fronte ad una serie di fatti, fa finta di non vedere, non si impegna in una decisa battaglia, non si mette in prima linea! Questo non è certamente apprezzabile.

Concordo sull'opportunità di potenziare il coordinamento e di organizzare nuovamente a tal fine delle riunioni re-

gionali con la partecipazione, oltre che del presidente della regione, dei sindaci dei comuni capoluogo; occorre tuttavia indurre coloro che assumono una qualche responsabilità a prendere precise posizioni, esercitando un'azione di stimolo nei loro confronti e, contemporaneamente, incoraggiando quanti già si muovono secondo questo orientamento, senza timore di esprimere giudizi quando ciò si rende necessario.

Per quanto riguarda la situazione esistente nel mondo bancario, bisogna condurre con metodi moderni un'analisi approfondita. Le indagini patrimoniali ci dicono pur qualcosa sul collegamento di questi gruppi, di queste famiglie con le banche e con le società finanziarie!

L'onorevole Mannino richiamava l'attenzione sul superamento del vecchio sistema di estorsione e sull'attuale manifestarsi della compartecipazione nelle società. È mai possibile che, dopo tanti accertamenti patrimoniali, non riusciamo a formulare un giudizio circa l'operato e la responsabilità di certi istituti bancari!

Nella diagnosi del ministro mancano dunque questi elementi.

Sarebbe più che mai necessario cercare di verificare la situazione del Banco di Sicilia. Ricordo che fui relatore della vecchia Commissione antimafia e scandalizzai buona parte dei colleghi sul problema delle esattorie; la relazione da me presentata — essendo stata ritenuta segreta, non fu pubblicata, commettendo a mio avviso un errore — si concludeva con la formulazione di un giudizio del signor Salvo come un mafioso. Avevo tratto gli elementi da una indagine scrupolosissima da me condotta, ma fare il nome di Salvo era proibito, era uno scandalo! Sappiamo tutti quello che poi è successo. Allo stesso modo, grande indignazione è stata manifestata quando i cavalieri del lavoro Costanzo e Rendo sono stati chiamati in causa dal giudice Palermo. Dobbiamo essere più smalzati, « scavando » negli ambienti giusti, che sono quelli di potere.

Vorrei domandare al ministro per quale motivo avviene questa fuga di fun-

zionari dal Ministero dell'interno; il fatto è stato documentato da alcuni articoli pubblicati da *L'Europeo*. Non possiamo chiudere gli occhi di fronte a tale circostanza; bravi funzionari, pur volendo continuare a compiere il loro dovere, sono costretti a lasciare l'amministrazione. La loro insoddisfazione nasce dalla mancanza dell'ambiente necessario e della volontà da parte di chi deve creare le condizioni per consentire lo svolgimento della loro attività.

Abbiamo perduto, ad esempio, il commissario Ennio Di Francesco. Costui, dopo essere stato funzionario della Criminalpol e aver avuto un incarico importante presso la Interpol di Parigi, e dopo aver acquisito una lunga esperienza nei più importanti centri nevralgici e una profonda conoscenza del traffico internazionale della droga, se ne è andato perché non ha trovato l'ambiente giusto, perché la sua volontà di lavorare non si è riuscita a realizzare. È ora occupato presso il Ministero degli esteri ed è considerato un bravissimo funzionario.

PRESIDENTE. Ma costoro forse per ragioni un po' diverse.

SERGIO FLAMIGNI. Probabilmente per ragioni diverse, ma non sempre. Quando il dottor Ciocia viene inviato a Trapani come questore, — scelta giusta — questi chiede delle garanzie, essendo costretto a lasciare la famiglia a Roma, perché i figli lì studiano, perché ha dei problemi, ma queste garanzie non glielie si danno. Come molti poliziotti che preferiscono andarsene nel momento in cui si accorgono che non vi è una autentica volontà di combattere la mafia, anche il dottor Ciocia non accetta di « stare al gioco » dei potenti e rispondere sempre, anche da questore: signor sì, è giusto. Il funzionario deve essere messo in grado di compiere il proprio dovere, anche in certi ambienti, come quello di Trapani, dove chi detiene il potere politico può decidere in merito ai trasferimenti o alla carriera. Sono impedimenti di cui i poliziotti si accorgono, e per questo molte volte preferiscono

esercitare una professione privata o svolgere un altro lavoro.

In tal modo, quando l'ambiente in certe zone è quello che ho descritto, si perdono dei funzionari validi, come il responsabile della squadra mobile di Palermo.

A questo punto mi corre l'obbligo di richiamare l'attenzione del ministro sulla situazione della squadra mobile di Trapani su cui non possiamo chiudere gli occhi. Ogni qual volta che alla squadra mobile di quella città è giunto qualcuno con una forte volontà di combattere la mafia, distinguendosi anche per le iniziative intraprese, è stato trasferito, ha pagato, a volte è dovuto andar via di propria iniziativa.

Voglio farvi un po' la storia della squadra mobile di Trapani. Vi era dapprima un ottimo funzionario, il dottor Peri, che in un rapporto, il primo, disegna la geografia della mafia nella zona di Trapani — venti anni fa —, mettendo in rilievo la posizione delle varie famiglie, la situazione di Alcamo, di Castelvetro, e così via. Entra in urto con l'amministrazione centrale, con il questore e viene trasferito al commissariato di Alcamo dove morirà poco dopo di infarto.

Viene sostituito da un beniamino del questore, di nome Peri anche lui, che dopo due anni, viene denunciato dal giudice Ciccio Montalto per corruzione e sfruttamento della prostituzione e per questi suoi reati sarà poi condannato in maniera pesante.

Assume la direzione della squadra mobile di Trapani il dottor Cassarà, un funzionario validissimo, un uomo pieno di entusiasmo. Svolgendo il proprio dovere costui mette gli occhi in certi ambienti di potere e, dopo una perquisizione in un circolo cittadino in cui si gioca d'azzardo, viene richiamato dal prefetto e dal questore e invitato ad accettare il trasferimento, se vuole evitare un provvedimento ben più pesante. Il dottor Cassarà si consulta con il questore di Reggio Calabria, suo maestro, il quale lo rassicura: « Sei bravo, accetta il trasferimento, vai a Palermo e vedrai che lì troverai spazio, per-

ché la mafia che vuoi combattere a Trapani puoi combatterla anche in quella città». Cassarà va allora a Palermo e sappiamo qual è stata, purtroppo, la sua fine.

Viene sostituito dal dottor Collura, ed anche costui, quando vuole indagare troppo in certi ambienti di mafia, è trasferito a Porto Empedocle. Questa è la storia dei dirigenti della squadra mobile di Trapani, tutti trasferiti perché non volevano lasciar stare le cose come erano. Tranquillità, mantenimento degli equilibri: questa è la parola d'ordine! E ha ragione il dottor Ciocia quando sostiene che in certi ambienti, per essere sicuri, si deve solo dire: signor sì. Ecco, passano i dirigenti delle squadre mobili, passano anche i questori. Questo problema già l'ho sottoposto al ministro, senza però mai aver avuto una risposta. Inoltre, vorrei sapere perché alla questura di Trapani il capo di gabinetto, dottor Chiappisi, ricopre da ventidue anni quell'incarico. È mai possibile che alcuni funzionari debbano lavorare in posti di tutto riposo? Costui svolge funzioni effettive di questore, è lui il questore!

So che il ministro è sensibile a questo problema, lo ha già affrontato per quanto riguarda i prefetti. Egli ha sostenuto, proprio in questa sede, la tesi che un prefetto non dovrebbe rimanere più di cinque anni in un certo posto. Ciò deve valere per i funzionari di uffici importanti. Perché si deve fare eccezione per il dottor Chiappisi? Perché è un amico intimo del segretario regionale della democrazia cristiana? Non è spiegabile! E quando si pone il problema al centro, ai vertici del Viminale e si chiede il trasferimento, risulta che questo può essere previsto al massimo per la vicina Agrigento. Badate, essere a Trapani o ad Agrigento, agli effetti di eventuali collegamenti di ambienti, è la medesima cosa!

Chiedo pertanto che la legge sia uguale per tutti, soprattutto in certi ambienti e in certe zone per quei funzionari che dirigono uffici delicati.

Desidero, concludendo, attirare l'attenzione del ministro sul problema del coor-

dinamento. I comitati provinciali si riuniscono, ma in effetti manca un coordinamento operativo. Mi chiedo perché a Palermo o a Catania non si debba dare attuazione a quell'articolo della legge relativa al riordinamento dell'amministrazione della pubblica sicurezza che prevede l'istituzione di una centrale operativa comune. Vanno bene i collegamenti, ma perché non prevedere nello stesso ufficio la presenza di un ufficiale dei carabinieri e di uno della pubblica sicurezza per la direzione e il controllo sul territorio in maniera operativa?

Inoltre, vogliamo prendere in considerazione ed attuare la vecchia idea del prefetto Dalla Chiesa relativa alla creazione, a Palermo e in zone che presentano un maggior indice di mafiosità, di squadre interforze specializzate nella lotta contro la mafia? Credo che per dare un valore a questi nostri incontri dobbiamo formulare qualche proposta concreta. La proposta avanzata dal mio gruppo è quella di costituire delle squadre interforze di carabinieri, polizia e guardia di finanza, specializzate nell'attuazione della legge Rognoni-La Torre e nella lotta contro la criminalità organizzata, cominciando a fare alcune esperienze a Palermo, Agrigento, Trapani e Catania.

Infine, perché si continua a sbagliare nella designazione dei soggiorni obbligati? Arrivano continuamente lettere di protesta da parte di consigli comunali; si continua ad inviare persone anche in contrasto con criteri già stabiliti.

Abbiamo già maturato un orientamento, quello cioè di superare l'istituto del soggiorno obbligato, ma pur rimanendo, esso deve essere applicato secondo i criteri della legge attuale, in base alla quale non si può essere assegnati ad un comune avente una popolazione superiore ai cinquemila abitanti; nella realtà continua ad avvenire il contrario.

Cito un esempio di un paese della mia provincia. Un camorrista di non poco calibro viene inviato a Mendola, che ha ben più di cinquemila abitanti ed è paese a ridosso di quella riviera che da Cervia a Cattolica e a Rimini è una vera e propria

metropoli. Voglio segnalare al ministro che quella zona, caratterizzata da una certa ricchezza economica, comincia a essere considerata con attenzione, è appetibile. L'esperienza deve insegnarci qualcosa; quelle zone vanno tolte dall'elenco dei comuni per soggiorni obbligati.

PRESIDENTE. Non solo quelle zone; ho sentito che il ministro ha citato Poggiomarino e ho capito perché in quel luogo si sia sviluppata la camorra.

OSCAR LUIGI SCÀLFARO, Ministro dell'interno. Signor Presidente, vorrei fare una brevissima dichiarazione che rivolgo particolarmente a lei. Me ne guarderei bene dal voler limitare gli interventi dei colleghi, ma vorrei che in questa Commissione si esaminasse una ipotesi: oggi il ministro avrebbe potuto limitarsi ad affermare di aver iniziato una procedura per quanto riguarda Agrigento, poi sospesa a causa dell'esistenza di una procedura penale in corso.

Signor Presidente, altre volte in questa Commissione si è fatto una specie di « straccio » di funzionari dello Stato; questo non lo posso consentire. Non posso accettare che si sollevino ipotesi e sospetti su funzionari che hanno alle spalle quarant'anni di servizio intemerato. Si tratta di un fatto ingiusto sia sul piano parlamentare sia su quello umano, che non può essere accettato da un ministro. Se si vuole mutare il rapporto tra Parlamento e Governo, per quanto mi riguarda lo farei con grande sofferenza perché dopo quarant'anni io sono prima di tutto parlamentare; non è accettabile una critica basata su semplici sospetti, senza alcun elemento o dato certo. Si gradisce che io modifichi dopo tre anni il mio rapporto e che lo abbia di massimo garbo, ma come ministro chiedo una risposta, perché non è pensabile (e questa non è la prima volta) che avvengano interventi come quello di poco fa. Lo dico con grande rispetto nei confronti del collega che ha parlato, del quale rispetto le intenzioni, la volontà e la competenza, ma non posso accettare un sistema di

questo genere. Signor Presidente, non le chiedo di risolvere il problema in questo momento, ma non potevo lasciar passare un fatto di tale gravità e quindi mi appello a lei.

PRESIDENTE. Signor ministro, rifletteremo sulla sua protesta, evidentemente riferita a qualche passaggio dell'intervento del senatore Flamigni, il quale al termine della seduta potrà aggiungere alcune precisazioni sul punto da lei richiamato.

Ha chiesto di parlare il senatore Zito. Ne ha facoltà.

SISINIO ZITO. Vorrei porre alcune domande di ordine generale, anche se l'odierna audizione riguarda solo la Sicilia.

Innanzitutto, per quanto concerne l'estensione e la profondità del fenomeno mafioso, rivolgo al ministro alcune domande funzionali ad un giudizio che vorrei essere in grado di esprimere, tenendo conto naturalmente anche della sua opinione. La mia impressione è che il fenomeno mafioso sia in via di progressiva estinzione, sia per ampiezza geografica sia per profondità. Lei ha parlato di Catania; tradizionalmente Catania, Messina e Siracusa erano considerate immuni da fenomeni mafiosi, o almeno si riteneva che questi fenomeni non avessero rilevanza tale da poter essere paragonati a quelli presenti in altre zone della Sicilia. Messina veniva ritenuta, fino a qualche tempo fa, una città immune da mafia e oggi constatiamo, invece, che il fenomeno ha raggiunto un grado assai preoccupante di sviluppo.

A me interessa in modo particolare l'altro aspetto dell'estensione del fenomeno che è chiamato « profondità », cioè la capacità della mafia di coinvolgere organismi, strati e ceti sempre più vasti e numerosi della società siciliana e meridionale in genere.

Il collega Mannino ha introdotto un elemento di discussione riguardante gli avvocati, cui ha risposto il collega Vitalone; non credo che questo aspetto vada visto e considerato da un punto di vista

moralistico o individuale. Il fatto è che la mafia oggi riesce a coinvolgere nelle sue attività molti ceti professionali: avvocati, commercialisti...

FRANCESCO MARTORELLI. Magistrati...

SISINIO ZITO. Al limite, anche magistrati, ma è un discorso diverso, caro Martorelli; sono i geometri, gli ingegneri; ho sentito dire da Mannino che gli avvocati non lavorano se non hanno rapporti...

FRANCESCO MARTORELLI. Occorre mettere l'accento sulla questione « pubblici poteri »; qui se ne parla poco, bisogna parlarne di più.

SISINIO ZITO. Il capitolo « pubblici poteri » è un capitolo diverso, nel quale anch'io ritengo si debba entrare più profondamente di quanto non si sia fatto finora. Sono più preoccupato per il coinvolgimento nell'attività mafiosa di tutta una serie di ordini, di strutture e di ceti della società civile. Ho sentito dire che gli avvocati non lavorano se non hanno qualche rapporto con la mafia; in alcune situazioni locali un professionista, per esempio un commercialista, un notaio lavora con la mafia: questo è preoccupante perché il rapporto mafia-avvocato, mafia-ingegnere non è un rapporto di tipo ordinario; infatti, si è parlato di intimidazione: lasciamo stare la qualificazione, ma vi è una sorta di coinvolgimento e non può non esservi.

PRESIDENTE. Mi pare che nelle parole del collega Mannino non vi fosse una disistima nei confronti della categoria degli avvocati; in Campania ne sono stati uccisi dalla camorra diversi, perché si erano rifiutati di agire in modo contrario alla deontologia professionale.

SISINIO ZITO. Per questo ho detto che le cose affermate dal collega Vitalone non erano in contraddizione con quanto detto dal collega Mannino, ma andavano in altro senso.

Sono d'accordo sull'accento posto dal collega Mannino su tali questioni: il ministro condivide la mia opinione, che nonostante tutto siamo in presenza di un'espansione sia orizzontale, per quanto riguarda la geografia, sia verticale per quello che riguarda la società e il fenomeno mafioso in Italia, nel Mezzogiorno, in Sicilia?

Inoltre, mi pare che da parte di tutti gli interventi si sia espresso un giudizio di questo genere: diamo atto allo Stato, diamo atto in particolare all'attuale ministro dell'interno del fatto che si stanno mettendo in opera provvedimenti, iniziative e strumenti e si stanno compiendo sforzi maggiori che in passato; però, alla fine si è detto che la risposta dello Stato è inadeguata. È inadeguata anche sotto il profilo delle norme? Mi ha colpito il fatto che il ministro abbia detto per Porto Empedocle che una delle teorie è che ci fosse una lotta tra i due *clan* per impossessarsi di grossi appalti relativi alle opere pubbliche e così via. A me sembrava che la legge Rognoni-La Torre fosse finalizzata anche da questo punto di vista al controllo inteso ad evitare il verificarsi di queste situazioni. Se avvengono ancora le cose denunciate dal ministro, questo strumento che abbiamo a disposizione evidentemente non funziona e si rende necessaria una modifica delle norme.

Mi pare di capire che anche per quanto riguarda il punto di vista organizzativo la risposta non sia adeguata; io sono da troppo poco tempo membro di questa Commissione per poter essere in grado di dare giudizi che altri colleghi hanno espresso, però ho capito che viene sottolineata da molti l'esigenza di un momento di centralizzazione. L'Alto commissariato a cosa doveva servire? Non era questo l'elemento di centralizzazione previsto dalla legge Rognoni-La Torre? Non è così? Questa richiesta di centralizzazione tiene conto di insufficienze oggettive o soggettive che si sono rilevate all'interno di questo strumento che a me sembrava, ripeto - ma può essere che sbagli - che dovesse essere il punto di organizzazione centrale nell'ambito della

lotta alla mafia. In quest'ambito sarei grato al ministro se ci potesse dire qualcosa sull'attività dei servizi di sicurezza che da qualche anno mi pare siano stati coinvolti nella lotta alla mafia e che a me sembra uno strumento indispensabile proprio per la ragione sottolineata da alcuni colleghi, che hanno voluto distinguere giustamente il ruolo del magistrato, che deve guardare quello che è successo, reato già consumato e non intervenire a monte. Vorrei sentire il giudizio del ministro sul coinvolgimento e sui risultati ottenuti dai servizi di sicurezza, che rappresentano, a mio giudizio, uno strumento estremamente importante e formidabile nella lotta alla mafia.

La domanda che sto per porre è una domanda di tipo politico, detto tra virgolette, che tiene conto in parte delle cose dette dal collega Flamigni, non di quelle cose che hanno suscitato la reazione del ministro: il problema della lotta alla mafia è un grande problema politico; io mi rifiuto di accedere alla teoria, che pure qualcuno ha avanzato ed avanza, che dopo tutto la mafia e quindi la struttura del potere politico nel Mezzogiorno sia un elemento costitutivo dello Stato italiano e che quindi dobbiamo convivere con questo fenomeno. Ora, la lotta alla mafia non è possibile senza un forte coinvolgimento collettivo di tutto il Governo; io sono convinto di questo, sono convinto che un coinvolgimento collettivo di tutto il Governo sia ancora più necessario nella lotta alla mafia di quanto non lo sia stato per la lotta al terrorismo. Non credo che con tutti gli sforzi che sta compiendo — gliene do atto — il ministro Scalfaro noi possiamo addossare sulle spalle del Ministero le responsabilità della lotta alla mafia: si tratta di responsabilità del Governo, dello Stato italiano.

Ecco la domanda al ministro Scalfaro: a sua giudizio, vi è questo impegno collettivo di Governo o di Stato nei confronti della lotta alla mafia? Ritengo giusto che vi siano riunioni di Consiglio dei ministri o di consiglio di gabinetto sulla tassazione o meno dei BOT e cose del genere: però, ci sono state o ci sono riu-

nioni su questo tipo di problemi, sulla lotta alla mafia e alla delinquenza organizzata, oppure lei percepisce che invece occorrerebbe sensibilizzare maggiormente il Governo nel suo insieme rispetto a queste questioni?

Volevo porre al ministro una domanda sulla Calabria, ma poiché non è un argomento all'ordine del giorno la rinvio ad altra data; approfitto soltanto per sottolineare una mia convinzione che ho espresso in altre circostanze, cioè che la situazione in Calabria è, per quanto mi riguarda, ancor più grave di quanto non sia in Sicilia. A questo punto, arriverci alla prossima occasione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Martorelli. Ne ha facoltà.

FRANCESCO MARTORELLI. Anch'io sento di essere sostanzialmente insoddisfatto dell'illustrazione del ministro, e non tanto per la questione relativa alla situazione di Agrigento: capisco che su Agrigento il discorso del ministro non è ultimativo, e che sono in corso indagini ed approfondimenti sul tema. Ma su Agrigento c'è un dato obiettivo e seriamente importante, cioè il fatto che tre questure non hanno provveduto ad un adempimento cui dovevano attendere; tre questure sono troppe, quindi il sospetto è che vi sia un'intelligenza che abbia governato le omissioni delle tre questure. Se questo è il fatto, signor ministro, l'indagine non può essere che molto seria, perché essa costituisce un dato centrale dell'organizzazione dello Stato. Lei capisce molto meglio di me che il problema è addirittura vitale, in una materia del genere, perché sa meglio di me che la mafia si annida nei globuli rossi della circolazione sanguigna dello Stato: l'espressione è sua, e la ripeto. Da qui l'importanza del tema sollevato dal collega Flamigni, l'importanza delle conclusioni delle indagini che lei ancora continua, ma anche dell'indagine che la nostra Commissione deve proseguire sulla questione di Agrigento.

Detto questo, signor ministro, al di là dei problemi di Agrigento, sento di essere insoddisfatto perché anch'io mi avvedo del fatto che il tema centrale della nostra attività, che è il comportamento dei pubblici poteri, continua a sfuggire all'attenzione del Governo: il Governo mi sembra insufficientemente attento su questo comportamento. Lo dico perché in diverse occasioni stiamo assistendo a comportamenti anomali dei pubblici poteri, di fronte ai quali non mi pare che ci sia un intervento adeguato del Governo.

Infine, voglio ricordare che, a proposito della Cassa di risparmio di Calabria e Lucania, abbiamo avuto occasione di verificare un certo tipo di comportamenti che secondo me non sono ortodossi (vorrei sapere per chi possono esserlo, per me certamente non lo sono). A fronte di questi comportamenti della Cassa di risparmio, che ha dato soldi a sequestratori di persone, signor ministro, abbiamo riscontrato un atteggiamento veramente sconcertante del procuratore generale della Corte d'appello di Catanzaro ed anche del procuratore della Repubblica di Cosenza, i quali non sanno perfettamente niente, sono in attesa di indagini e di rapporti, e la colpa sarebbe di un tenente della Guardia di finanza, mentre, c'è un rapporto della Banca d'Italia che ci avverte che quei soldi si danno ai sequestratori di persone.

Di fronte a questi atteggiamenti, mi consenta di dire, signor ministro, che il Governo non ci sembra attento al funzionamento dei pubblici poteri.

Ritornando a parlare della situazione della Calabria, devo dire, signor ministro, che Reggio Calabria è una città infernale, in questo momento: si sono avuti 85 omicidi, in pochi mesi, per i quali evidentemente c'è qualche ragione. I giornali scrivono e autorità dicono che il problema di Reggio Calabria, come anche quello di città siciliane, è il problema dei varchi che nei pubblici poteri sono ancora aperti alle infiltrazioni mafiose. Quali interessi si muovono a Reggio Calabria? Perché si ammazzano 85 persone? Qual è l'oggetto

della contesa? Se quest'oggetto fosse, ad esempio, il portafoglio di un privato, tutto potrebbe essere ricondotto alla normale, anche se drammatica, amministrazione quotidiana: ma qui l'oggetto della contesa è la spesa pubblica, signor ministro; lo si scrive e lo si dice, anche da parte di autorevoli esponenti politici, non della mia parte, ma anche di parte governativa. Però, su questi temi non c'è l'impegno del Governo per sapere quali varchi si sono aperti a Reggio Calabria, quali appalti pubblici ci sono a Reggio Calabria che danno luogo a questi massacri: le indagini non dico che sono ferme, ma non ci sono proprio.

Lo stesso si può dire anche per la Sicilia. A Porto Empedocle – lo abbiamo constatato quando siamo stati ad Agrigento – ci sono in contestazione forti, seri appalti pubblici. Noi vorremmo avere un rapporto, da parte del Governo, da parte di qualcuno, che ci dicesse quali appalti pubblici ci sono a Reggio Calabria e ad Agrigento, quali gruppi di interesse si muovono intorno a queste grandi questioni: su tutto ciò è possibile, signor ministro, fare un discorso più ravvicinato? La nostra impressione è che ci allontaniamo da questo discorso, per affrontare temi tecnici certamente importanti, questioni certamente rilevanti: ma il punto centrale, il nocciolo del problema, cioè il comportamento di questi pubblici poteri, non si affronta con la necessaria adeguatezza.

A questo punto, il problema degli avvocati siciliani diventa non dico un alibi, ma un facile modo per non affrontare il tema nei termini adeguati. E qui rilevo l'imprevidenza del mio compagno, nel dire che gli avvocati non possono esercitare le loro funzioni se non sono conniventi. Certo, so che la connivenza c'è, tra gli avvocati: ma so che in Sicilia c'è anche tra i magistrati, tra i questori, tra i prefetti; allora, parliamo di tutti, non scarichiamo l'accusa solo sugli avvocati. Questo è un modo per minimizzare il problema, che è molto più grosso: io non do agli avvocati questa grande importanza che invece si vuole dare loro.

Sono convinto, signor ministro, del fatto che il problema della mafia – non l'ho detto io, ma l'ha detto prima di me il compagno Ingrao, che ne sa più di me – è un problema statale. Anche lei ne è convinto, lo ha dichiarato più volte: se è così, signor ministro, le sue risposte non mi sembrano adeguate alla statualità del problema; pare che sia un problema privato, ma non è vero, perché si tratta di un problema pubblico, statale. Così è a Reggio Calabria, a Palermo, a Trapani; ecco il nodo reale del problema. Questo allontanarci dal tema mi sembra che abbia avuto una conferma nella sua illustrazione, e mi auguro che lei possa correggere al più presto tale situazione e dare invece una risposta reale all'argomento.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore D'Amelio. Ne ha facoltà.

SAVERIO D'AMELIO. Non è per un atto formale o dovuto che esprimo il mio ringraziamento al ministro Scalfaro, non solo per la sua sperimentata disponibilità a colloquiare, a mettersi a disposizione (mi si passi l'espressione, ma credo che poi alla fine di questo si tratti, dal punto di vista del ministro) della nostra Commissione, ma anche per il contributo non certamente formale, ma sostanziale, che egli dà ai nostri lavori tutte le volte che viene in Commissione.

Così pure sento di doverlo ringraziare per la sensibilità ed il rigore morale che lo caratterizzano nell'impegno quotidiano della direzione del Ministero cui è preposto, e specificatamente per l'impegno assiduo che pone nella lotta alla delinquenza organizzata: mafia, camorra e 'ndrangheta, in modo particolare.

Queste mie affermazioni possono sembrare quasi un rituale richiesto, dopo l'intervento del senatore Flamigni: ma così non è. Del resto, credo che i colleghi di diverse parti politiche hanno detto, anche questa mattina, che sotto la gestione Scalfaro anche la lotta alla mafia ha fatto alcuni passi in avanti. Certo, non abbiamo colpito il cuore: se si vuole, senatore Martorelli non lo abbiamo individuato. Ma è per individuare il cuore che

questa Commissione sta egregiamente lavorando; e lavora meglio – ne sono convinto – quando non solo dice, come ha fatto stamattina il collega Flamigni (ed io mi associo a lui) che questa Commissione non si può permettere di non vedere: infatti, noi dobbiamo vedere, dobbiamo sapere, per concorrere con gli organi dello Stato, con l'intero Stato, alla lotta contro la mafia.

A mio avviso, assolviamo al nostro dovere se nella ricerca faticosa della verità sul fenomeno mafioso, come commissari singolarmente presi e come Commissione non ci attestiamo su verità precostituite e conseguentemente – fatto ancor più grave – sull'onda delle stesse non solleviamo aspetti, non formuliamo accuse generalizzate, generiche, non suffragate da fatti particolari. Una Commissione che voglia svolgere il ruolo assegnatole dalla legge ed esercitare una funzione attiva nella lotta alla mafia deve rifuggire da un atteggiamento di tal genere.

Questa mattina non abbiamo un capro espiatorio sul quale scaricare le responsabilità delle disfunzioni esistenti; mi sembra invece che, per calcolo o per convinzione, si stenti a riconoscere che pure questo ministro ha ottenuto alcuni rilevanti successi nella lotta alla mafia.

Dobbiamo evitare certi atteggiamenti nella convinzione – gli anni di ricerca ci hanno almeno resi edotti e maestri in questo – che il problema della mafia è molto più vasto, profondamente radicato, investe non soltanto gruppi ben individuati o da individuare, non soltanto poteri dello Stato ed economici, ma la mentalità generale; esiste una cultura della mafia, della quale tutti quanti, forse inconsapevolmente, quasi una malattia di cui non si conoscono ancora le cause, siamo pervasi.

Se la realtà è questa, non possiamo formulare – pur nel desiderio di un coinvolgimento più attivo e fattivo possibile – accuse, specialmente quando esse derivano da verità precostituite.

Non dobbiamo compiere in questa battaglia lo stesso errore realizzato nella lotta al terrorismo. Essa – lo ricordo a me stesso – per diversi anni s'impantanò, proprio perché vi furono verità precosti-

tuite, proprio perché certe parti politiche vollero offrire delle coperture o comunque soltanto delle giustificazioni; ciò impedì di fatto che la lotta al terrorismo si esplicasse su tutti i fronti e agisse in profondità. Le analisi sociologiche, le analisi partitiche, la difesa del *clan* solo perché appartenente ad un'ideologia hanno impedito di sconfiggere il terrorismo — se mai ciò è avvenuto — in tempi più rapidi.

La lotta alla mafia, caro senatore Martorelli, può naufragare, se lasciamo che prevalgano gli scontri all'interno della Commissione su verità precostituite, che, in quanto tali, non ci danno la garanzia del successo, anzi insospettiscono!

Come singolo parlamentare sono rappresentante del gruppo democratico cristiano, del quale mi onoro di far parte; credo che esso dia testimonianza seria di una lotta senza quartiere, senza esclusione di colpi e senza particolari riguardi nei confronti di chicchessia. Tuttavia, siamo disposti a continuare su questa strada solo nel caso in cui cadano le prevenzioni, che vanno maturando e crescendo via via che si avvicina il periodo elettorale. Mi sia consentito, sotto questo riguardo, rilevare in questa Commissione, dopo un periodo di tranquillità che certamente ha permesso di svolgere un lavoro attento e sereno, un'*escalation*, in evidente corrispondenza all'annuncio più o meno prossimo di elezioni. Si tratta di un errore che il partito comunista italiano ha commesso nel passato e non deve ripetere ancora oggi, anche perché, quando andiamo alla resa dei conti, vediamo che su questo piano siamo tutti sconfitti; e ciò non risponde certamente alla nostra volontà.

Il gruppo democratico cristiano si attesta su una posizione convinta di lotta; tale attività, tuttavia, non può andare in una sola direzione, tanto più quando l'indirizzo è segnato già in partenza per logiche, da cui noi dobbiamo rifuggire e rifuggiamo, da cui questa Commissione nel suo interesse deve essere aliena.

Mi rifiuto di essere paragonato ad uno di quei parlamentari — certamente più bravi di me — membri nel passato di

altre Commissioni antimafia, la cui attività si è ridotta alla compilazione di volumi, che oggi trovano solo l'interesse della polvere; desidero, viceversa, essere un commissario attivo, animato dalla stessa passione dell'onorevole Flamigni. Tuttavia, quando si parla di omissioni, devo dire che il ministro — non sono abilitato a difenderlo — non ha compiuto atti di tal genere, avendo piuttosto agito nel rispetto di un principio fondamentale e ancora valido, riconosciuto dalla Costituzione democratica e repubblicana (mi meraviglia che un bravo avvocato come il senatore Martorelli pochi giorni addietro anche nei confronti del magistrato di Catanzaro abbia domandato per quale motivo si sia fermata una determinata indagine ed abbia in tal modo ignorato il principio secondo cui, quando scatta l'indagine giudiziaria, gli altri organi — compresi quelli dello Stato — si devono fermare). La vicenda di Agrigento per il ministro, per noi, per il rispetto dovuto a questo uomo in quanto tale si conclude nel momento in cui il ministro afferma che, avendo avviato le indagini, si è fermato sul piano delle eventuali responsabilità di ordine penale, sulle quali indaga la magistratura; questo non elimina certamente — lo ha detto esplicitamente in una interruzione — il fatto che l'indagine amministrativa all'interno del Ministero sia in corso. Da questo a dire che vi sono omissioni, per cui si esprimono non solo riserve sulla relazione del ministro, ma addirittura accuse e condanne, per altro generalizzate e comunque gratuite, credo, a mio avviso, che ne passi parecchio.

Il gruppo della democrazia cristiana si pone per una seria prosecuzione del lavoro, prende atto, signor Presidente, della sua capacità di gestire la Commissione con grande perizia e con grande equilibrio, ed è convinto che grazie a questo sia possibile svolgere un lavoro più serio.

Desidero adesso fare talune osservazioni in ordine alle proposte avanzate questa mattina.

Per quanto riguarda il quesito posto, se sia opportuno un nucleo altamente specializzato o un potenziamento e allar-

gamento dei presidi sul territorio per la lotta alla mafia, ritengo che non dovremmo appassionarci né per le sigle né per le formule. Nella convinzione che il fenomeno mafioso sia tanto esteso e ramificato sono entrambe opportune, a mio avviso. Oggi, non basta più né il carabinieri, al di là della sua volontà e della sua capacità di iniziativa, né il poliziotto che, preso dalla scuola, viene lanciato in una lotta così difficile, così improba, così nascosta.

Quando ci lamentiamo degli scarsi successi, dimentichiamo che la capillarità sotterranea del potere mafioso impedisce anche il riconoscimento di tanti fatti.

Sono convinto che la specializzazione sia necessaria ma sono altresì convinto che la lotta alla mafia si attua anche allargando e potenziando i presidi sul territorio. Non vorrei farmi portavoce di un convincimento popolare, ma credo comunque che di esso si debba tenere conto. Dice la gente, signor ministro, che tante cose la polizia le sa, che tanti ambienti, piccoli o grandi, la polizia li conosce (e questo è un merito della polizia). Ma la pubblica opinione non riesce a capire perché, pur conoscendo persone e cose, non si riesce a bloccare quella persona o a eliminare ciò che non va.

Si tratta allora di dare maggiori poteri, si tratta di allentare quei freni, quei vincoli che vorrei definire soltanto di carattere piramidale, dovuti alla disciplina interna o si tratta di ben altro? Sintetizzando, potrei porre gli interrogativi in questo modo. Ritengo, però, che la capillarità sul territorio ha dato e può dare frutti notevoli. Dobbiamo soltanto far capire ai nuclei che presiedono il territorio che devono essere più dinamici, che devono attivarsi maggiormente.

La lotta alla mafia, proprio perché complessa, esige, a mio avviso, una strategia univoca, convergente degli organi dello Stato.

Ho letto alcune affermazioni del ministro, oltre che averlo ascoltato con grande soddisfazione sempre e comunque, e so come egli la pensa in ordine a questa questione. Giustamente, anche stamattina

è stata detta una cosa alla quale mi associo, e cioè che non si può pretendere che la lotta alla mafia la faccia soltanto il Ministero dell'interno, perché non è un problema di polizia o soltanto di polizia: è un problema che deve coinvolgere tutti gli organi dello Stato. Perché questo coinvolgimento si verifichi occorre però che vi sia la mobilitazione dello Stato nella sua interezza, nella sua unitarietà. Occorrono indirizzi univoci che, a mio parere, al momento non esistono. Vi sono contraddizioni anche su problemi gravi, quale quello relativo alla scarcerazione preventiva, che tanto turba e disorienta l'opinione pubblica: l'altra sera sono stato avvicinato da un gruppo di operai in cassa integrazione, e questi motivando la loro amarezza per il protrarsi della loro situazione da anni, alla fine, con grande facilità, cadendo anch'essi in un luogo comune, nonostante fossero bravi giovani, hanno detto, in sostanza, che era meglio fare qualsiasi cosa perché tanto noi avremmo pensato a fare uscire anche i delinquenti più incalliti, quelli che si sono macchiati dei più gravi delitti. Ecco, questo problema della scarcerazione preventiva è assai grave, e a me non pare che da parte del Governo ci siano risposte adeguate o comunque convergenti.

Signor Presidente, non ricordo adesso se la nostra Commissione si è resa promotrice di una iniziativa in tema di scarcerazione preventiva...

PRESIDENTE. La nostra Commissione no, però ieri ne abbiamo discusso per...

SAVERIO D'AMELIO. Dall'autorevolezza di questa Commissione ritengo che dovrebbe uscire un'indicazione valida per il ministro dell'interno, per il ministro di grazia e giustizia ed anche per il Parlamento. L'altro giorno, infatti, ho partecipato ad una seduta della Commissione giustizia del Senato che stava affrontando il problema, ma ho constatato che le posizioni sono divergenti e passano attraverso i gruppi. Non vi è quindi un problema di schieramenti, ma la sostanza del problema può sfuggire in un mo-

mento assai delicato della lotta alla mafia se il Parlamento non interviene subito per frenare certi meccanismi perversi messi in atto da leggi che oggi producono effetti molto più gravi di quelli che voleva impedire il legislatore nel momento in cui poneva in essere quella legislazione. Del resto, la stessa dinamicità della vita legislativa postula l'esigenza di affrontare i problemi nel momento in cui si creano o comunque nel momento in cui vengono posti sotto una diversa luce.

Sono stato assai turbato da un'affermazione, che per altro condivido, resa oggi dal ministro. Egli ha detto: « Ho l'impressione che lo scardinamento delle rivelazioni dei pentiti faccia parte della strategia della mafia ». Ebbene, credo che il discorso sul pentitismo, per quanto fatto altre volte, ci richiami ad una riflessione molto più puntuale, molto più serena.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Segreto. Ne ha facoltà.

DOMENICO SEGRETO. Sarò brevissimo, signor Presidente, ma debbo dirle, con molta chiarezza, che il dibattito di oggi non mi è piaciuto affatto perché non è stato caratterizzato da alcuna coerenza.

Anche l'intervento del senatore D'Amelio si è svolto su questa linea. Il dibattito ha un po' deviato dalla relazione che il signor ministro ha fatto ed è risultato, in un certo senso, storpiato.

Io mi concentro soltanto sulla relazione che è stata, a mio avviso, chiara e puntuale e rispondente ai temi su cui la Commissione aveva invitato il ministro a riferire.

In merito al *dossier* canadese e alle incoerenze della vicenda, che del resto già conoscevamo, perché le avevamo appurate in occasione di una nostra visita ad Agrigento e a Palermo, vi è in corso una istruttoria da parte della magistratura che dovrà fare luce sugli episodi contrastanti che la vicenda stessa presenta. Ricordo che quando ci siamo recati in Canada, le autorità di quel paese non ci hanno fatto cenno di questo *dossier*, di

cui siamo venuti a conoscenza solo ad Agrigento. Ritengo che tutta la questione vada chiarita, anche se il suo esame deve essere temporaneamente accantonato e ripreso soltanto quando la magistratura di Agrigento, che sta conducendo specifiche indagini, si esprimerà definitivamente.

Inoltre, rilevo come nella discussione di oggi siano prese di mira alcune categorie. Mi chiedo se davvero volete fare il processo agli avvocati, ai magistrati, ai consulenti! Ritengo che questo sia un fatto pericoloso. Già in questi giorni altri hanno fatto il processo a noi, e sui giornali siamo stati messi alla berlina per la famosa questione dei « portaborse ». Guardiamo allora le cose nella loro realtà. L'avvocato, d'altronde, svolge il proprio mestiere e, per guadagnare, deve difendere i delinquenti. La persona onesta non ha certo bisogno dell'avvocato.

PRESIDENTE. Non è vero, ne hanno bisogno anche le persone oneste.

DOMENICO SEGRETO. Chi ha bisogno dell'avvocato è il delinquente. Ma volete scherzare stamattina e dire delle stupidaggini? Dell'avvocato, ripeto, ha bisogno il delinquente, colui che viola la legge. Inoltre, si va dal consulente del lavoro, dal consulente tecnico, per sviare la legge. Chi fa le cose regolarmente non teme i controlli della finanza o della polizia e non si rivolge al consulente.

Permettetemi di dire questo, perché sembrerebbe, dal dibattito che vi è stato, che si voglia processare tutti, avvocati, magistrati, presidenti delle regioni. Consideriamo, invece, che altri fanno il processo a noi, come è successo in questi giorni. Consentitemi questo sfogo affettuoso, che non ha toni polemici verso gli altri colleghi, ma vuole solo sottolineare che dobbiamo attenerci alla relazione presentata dal ministro. Semmai questa può essere criticata, se si evidenziano delle manchevolezze e i commissari possono suggerire al ministro come può essere integrata. Non facciamo discorsi soltanto per parlare. Ripeto, il dibattito di

stamattina non mi è piaciuto e avrei desiderato un maggiore approfondimento dei problemi.

Si è sostenuto, ad esempio, che l'attenzione ai problemi della mafia da parte dell'opinione pubblica è venuta meno. Come ho già detto in occasione dell'incontro con la Commissione regionale antimafia, non è vero che con il processo di Palermo la mafia non abbia subito un duro colpo. Forse ci aspettavamo da questo processo chissà quali risultati, forse pensavamo che potesse azzerare tutto. Forse non ha azzerato tutto, ma la mafia è stata messa alle corde, tant'è vero che è ricorsa ad altre strategie per incamerare denaro e ricchezze. Quindi, non è vero che non si è fatto niente, ma la realtà è — come ho detto infinite volte e come non mi stancherò mai di ripetere — che per dare un colpo risolutivo alla mafia e alla delinquenza organizzata lo Stato deve provvedere prima di ogni cosa a dare lavoro ai cittadini, ai giovani, in modo che le organizzazioni criminali abbiano meno possibilità di trovare manovalanza.

È a tutti noto, del resto, come la delinquenza organizzata sia diffusa particolarmente nel meridione, perché lì vi è più disoccupazione. Ad esempio, veniva riportato pochi giorni fa sui giornali che la disoccupazione in Calabria è aumentata del 7 per cento. Come potete pensare che il cittadino si interessi a difendere lo Stato quando è alle prese con continui problemi di sopravvivenza?

È bello parlare di combattere la mafia e la delinquenza e difendere lo Stato, ma la realtà è un'altra.

Vorrei suggerire al ministro — essendomi accorto nella visita compiuta a Palermo e ad Agrigento dello « scollamento » di collaborazione tra le varie forze di polizia — di fare in modo che vi sia una maggiore collaborazione tra le stesse, in modo da non condurre una lotta alla mafia separatamente e attenuare la generale situazione di criminalità che il Paese registra.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Cafarelli. Ne ha facoltà.

FRANCESCO CAFARELLI. Innanzitutto, devo dare atto al ministro Scalfaro della tempestività e della qualità dell'azione che sta portando avanti. Per ragioni di tempo, non mi soffermerò su considerazioni di ordine generale.

Per quanto concerne la relazione svolta dal ministro, vorrei richiamare la sua attenzione su alcuni punti, soprattutto sulla base della nostra esperienza nel corso dei sopralluoghi da noi effettuati non solo in Sicilia ma anche in altre zone d'Italia. Credo che tutte le forze politiche possano concordare sulla gravità del fenomeno mafioso, che non è più circoscritto alla Sicilia, alla Calabria o alla Campania, ma è presente anche nell'Italia settentrionale, dove le condizioni politiche e socio-economiche sono completamente diverse.

A tale proposito, condivido le perplessità espresse dal ministro sull'azione promossa soprattutto dalle forze di polizia, che non trova poi riscontro da parte dell'autorità giudiziaria. Quest'ultima non solo interviene con tempi eccessivamente lunghi, ma non convalida l'iniziativa condotta dalle forze di polizia. Non mi riferisco solo al caso da lei citato; potrei ricordarle anche casi più recenti, dei quali siamo venuti a conoscenza nel corso del nostro ultimo sopralluogo.

Circa il problema dell'interforze, condivido tutto ciò che è stato detto. Vorrei richiamare la sua attenzione sulla questione degli accertamenti bancari. Abbiamo appreso che tali accertamenti sono soggetti alla legge Rognoni-La Torre; sfugge a questo controllo l'attività gestita dalle finanziarie. Si tratta di un fatto che ci lascia molto perplessi, perché crediamo che probabilmente attraverso queste finanziarie si potrebbe effettuare il riciclaggio di moneta accumulata illecitamente.

Sempre a proposito degli accertamenti bancari, signor ministro, abbiamo raccolto una denuncia: è abilitata solo la guardia di finanza, mentre non lo sono l'arma dei carabinieri e la polizia di Stato. Qual è il dato oggettivo emerso? Nel momento in cui si chiede un accertamento bancario (e si presume di cono-

scere il motivo di tale richiesta) il risultato di tale accertamento viene fornito, se tutto va bene, dopo otto mesi. Lascio immaginare al ministro cosa possa verificarsi in questi otto mesi.

È necessario, quindi, affidare maggiori compiti alla guardia di finanza e, nel contempo, abilitare anche gli altri corpi di polizia, nell'ambito di quel discorso sulla professionalità già affrontato dal ministro.

Vorrei ora sollevare una questione che non è stata affrontata, concernente gli enti locali, i CORECO. L'anno scorso, quando ci siamo recati in Sicilia, abbiamo raccolto una serie di lamentele a tale proposito. Inoltre, la scorsa settimana abbiamo incontrato la Commissione antimafia della regione siciliana e in quella occasione il collega Fiorino ha fatto una precisa denuncia: in Sicilia, al di là di tutto ciò che possiamo dire a proposito della delinquenza organizzata, vi sono fatti che vengono addebitati a noi, alla classe politica ed amministrativa. Egli si riferiva a quelle centinaia di enti i cui consigli di amministrazione non vengono rinnovati o sono da anni in gestione commissariale. Sono convinto che la lotta alla mafia non possa essere condotta solo dagli organi di polizia o dall'autorità giudiziaria; sotto questo aspetto, i partiti politici, i sindacati e gli amministratori debbono fornire il loro contributo.

Io difendo sempre l'autonomia degli enti locali, ma vi è qualcosa che non funziona a livello di CORECO; esistono consuntivi mai approvati per anni. Si presume che la mafia e le organizzazioni criminali in genere si indirizzino soprattutto verso la gestione pubblica, verso la spesa pubblica.

Lei, signor ministro, è molto sensibile al problema della prevenzione, sulla quale peraltro dovrebbe concentrarsi maggiormente la nostra attenzione, prima ancora che sulla repressione. Mi riferisco ad iniziative assunte in ambito scolastico; ricordo, per esempio, che quando studiavo all'università vi fu una campagna contro il fumo, mentre attualmente esiste

un'azione di prevenzione contro la droga. Non sono l'unico a sollevare tale questione; ritengo che un'iniziativa nell'ambito della scuola potrebbe creare gli « anticorpi » necessari, perché oggi lo Stato non è in condizione di sconfiggere totalmente la mafia. Possiamo contenerla, ma non sconfiggerla, perché è molto più veloce di noi nell'organizzarsi e nell'adeguarsi alle leggi che poniamo in essere.

PRESIDENTE. Prima di dare nuovamente la parola al ministro Scalfaro per una replica, desidero intervenire sul merito della sua relazione e sulla discussione, in ciò non condividendo il parere del mio carissimo collega, collaboratore ed amico, senatore Segreto; infatti, al di là dello « sfilacciamento » organizzativo, dovuto non a cattiva volontà di singoli colleghi, ma alla pluralità di impegni parlamentari che li hanno richiamati in altre Commissioni, ritengo invece che la nostra discussione - a parte alcuni momenti particolarmente tesi - sia stata utile.

Considero l'intervento del ministro come una base di discussione interessante ed utile ai fini della riflessione che dovremo compiere per la presentazione della seconda relazione generale. Il ministro non ha svolto una relazione di tono trionfalistico e, a mio avviso, in una serie di passaggi del suo discorso traspare la insoddisfazione per il punto in cui siamo giunti nella battaglia contro i poteri criminali.

Sarebbe un errore dividerci su questo giudizio, dividere la Commissione, il Governo e, nella fattispecie, il ministro dell'interno sulla valutazione della situazione. Prima di andare a vedere il discorso delle responsabilità, che è ovviamente un discorso politico legittimo in qualsiasi organo parlamentare (e su questo non ho niente da dire), noi dobbiamo constatare che ad una prima fase, nella quale si sono ottenuti e conseguiti molti ed importanti successi e risultati di notevole rilievo, è seguita un'altra fase di caduta dell'attenzione e per certi aspetti è avvenuto un rilancio dell'azione e della

presenza dei poteri criminali: lo testimoniarono i fatti di Palermo lo scorso anno, lo testimoniano quest'anno i fatti di Porto Empedocle, le uccisioni a decine (siamo vicino al centinaio, alla fine dell'anno, per quanto riguarda Reggio Calabria).

SISINIO ZITO. Finora gli omicidi sono stati 85.

PRESIDENTE. Se questo è il *trend*, per la fine dell'anno gli omicidi saranno un centinaio; comunque, anche se la cifra si fermasse a 85, confermerebbe una guerra di mafia in atto molto grave e seria. Anche per quanto riguarda il delitto avvenuto recentemente a Palermo ai danni di un bambino, anche se alcuni elementi possono farci riferire anche ad altre radici ed origini, il connotato mafioso mi pare innegabile.

Tutto questo ci fa concludere che, evidentemente, ci deve essere stato un momento di sottovalutazione del fenomeno, un momento di caduta dell'attenzione. Debbo dare atto al ministro che ogni volta che mi sono trovato a parlare con lui di questo aspetto, egli mi ha dato assicurazioni delle sue vedute e del modo in cui valutava il problema: nel momento in cui il nostro Paese è stato anche oggetto di attentati terroristici di matrice diversa da quella degli anni passati, egli mi ha assicurato che da parte del suo Ministero non vi era la minima attenuazione dell'impegno sul fronte della lotta contro i poteri criminali e contro la mafia.

Questi giusti orientamenti che il ministro mi ha manifestato sono in pratica contraddetti da una serie di fatti; qui deve essere esercitata, allora, con molta responsabilità l'azione convergente della nostra Commissione, del Governo e del ministro per cercare di rimuovere le ragioni e le cause di questa situazione. Occorre impegnarsi per portare avanti il testo di legge cui abbiamo lavorato, insieme con il ministro dell'interno e con il ministro della giustizia, occorre mettere a punto altri meccanismi di intervento sul piano amministrativo e politico, come del

resto abbiamo fatto con la regione siciliana e con la commissione antimafia della regione siciliana, estendendo le nostre indagini alla questione della spesa pubblica, in una serie di enti locali nel sud e non soltanto nel sud; se riusciremo ad avere risposte più incisive da parte di vari organi, penso che potremo far corrispondere al rilancio dell'azione mafiosa una risposta piena dello Stato democratico. Non c'è dubbio che vi sia stata una certa attenuazione dell'attenzione al fenomeno; basti pensare alle proposte che i questori hanno avanzato in questi ultimi tempi sulla questione degli accertamenti patrimoniali: la legge ha voluto dare ai questori lo stesso potere dei procuratori della Repubblica, ma si deve constatare che in una prima fase inviavano centinaia e centinaia di proposte che hanno ingolfato gli uffici della Guardia di finanza e le indagini patrimoniali, mentre in un secondo momento questa attività si è completamente fermata e non vi è più quell'azione mirata che abbiamo constatato essere molto produttiva per esempio a Milano. I dati che il ministro ha offerto per quanto riguarda l'Italia settentrionale non sono affatto rassicuranti; quelli relativi all'Italia meridionale possono essere indicativi di risultati positivi, al contrario di quelli dell'Italia settentrionale, che mi lasciano molto perplesso.

Tutti i colleghi mi informano di investimenti da parte di gruppi mafiosi in attività economiche importanti dell'Italia settentrionale; quindi, mi pare essenziale riprendere e rilanciare la battaglia alla mafia.

Detto questo sul piano generale, confidando in un'ulteriore intensificazione della collaborazione tra la nostra Commissione e il ministro dell'interno (parlo di collaborazione perché mi pare che questa sede, a differenza di altre sedi parlamentari, sia innanzitutto una sede non solo di confronto tra Parlamento e Governo, ma anche di ricerca di comuni impegni su questo fronte), vorrei dire due parole sulla questione di Agrigento e poi parlerò della doglianza avanzata dal ministro.

Considero grave la questione di Agrigento: l'ho già detto al ministro, egli sa (e me ne ha dato atto) che la mia concezione del Parlamento non è corporativa: io non difendo la corporazione dei parlamentari contro qualche altra corporazione, e credo che anche il ministro si associ a questo concetto. D'altra parte, debbo dare atto al ministro che lealmente mi ha detto ad Agrigento che aveva avuto la notizia ventiquattro ore prima, in occasione cioè della visita della Commissione. Già questo è un fatto per me serio e grave.

Mi è stato detto dai suoi predecessori che non ne sapevano nulla: questo vuol dire che nel momento in cui quel documento canadese è arrivato in Italia, la valutazione è stata piuttosto scarsa, non è stata adeguata. Non possiamo fare la storia con i se e non possiamo dire che se fosse stata fatta a quel tempo una valutazione adeguata le cose si sarebbero sviluppate in un altro modo, però conoscere la mappa della mafia, conoscere il modo in cui essa si organizzava dieci anni fa, sarebbe stato certamente molto influente ai fini dello sviluppo della situazione.

A questo punto, siamo tutti interessati – Governo, Parlamento, le forze sanissime esistenti nella burocrazia e nell'amministrazione – a fare chiarezza sulla situazione. Non mi pare, infatti, accettabile un fatto del genere, né io posso farmi schermo, né mi faccio schermo (e so benissimo che il ministro fa altrettanto), della questione dell'intervento della magistratura, perché a me interessa fino ad un certo punto sapere se vi sia stato o meno reato: certo, questo è importante, ma a me interessa fundamentalmente l'altro aspetto, cioè la sottovalutazione, la vischiosità e l'insabbiamento che hanno portato a questo risultato.

Può anche darsi che non vi sia dolo, ma soltanto colpa, che vi sia irresponsabilità e leggerezza: non sono un giudice, ma constato che l'aver perso questa occasione ha portato enormi danni allo sviluppo della battaglia. Abbiamo, quindi, il dovere di richiedere tutti quanti a noi stessi di essere severi.

Sono convinto che il ministro porterà avanti, in riferimento a questo episodio, per quanto si riferisce alle sue competenze, una messa a punto cronologica e anche di responsabilità amministrativa. A questo punto, passiamo alla doglianza del ministro.

Debbo confessare che non ho sentito, nelle parole del collega Flamigni, elementi che potessero configurare lesioni dell'onorabilità professionale e della moralità di qualche funzionario che egli abbia nominato. Non l'ho percepito. Nella sua lealtà, il collega Felisetti è pregato di dire se egli sia andato oltre il segno. Lo invito formalmente a ritirare eventuali espressioni che possano suonare lesive della dignità e della rispettabilità di un funzionario, in modo particolare di quello che ha offerto la sua collaborazione al ministro nel ricostruire i fatti svoltisi dal 1976 in poi.

Certamente sarebbe stato preferibile – invito il senatore Flamigni a considerare questa mia notazione – se si fosse riferito esclusivamente alla responsabilità del ministro, che è venuto in questa Commissione; pur facendo riferimento a rapporti e considerazioni forniti dagli uffici, egli ha infatti assunto la responsabilità di quanto veniva affermando.

Detto questo, sperando che l'episodio possa essere ridimensionato al livello di una valutazione critica e non di una lesione dell'onorabilità di qualche funzionario, devo dire che non mi sentirei corresponsabile, né coinvolto da una sorta di spirito corporativo parlamentare; d'altro canto, spero che non vi sia alcun atteggiamento di tal genere nell'amministrazione. Il ministro sa quanto siamo stati comprensivi e generosi nei confronti di funzionari che avevano sbagliato e di cui non abbiamo « chiesto la testa », quando sono stati offerti a questa Commissione documenti illegalmente compilati; in tali circostanze, è stata alimentata nei confronti del presidente una campagna, che è durata dodici giorni. Siamo stati rispettosi del desiderio del ministro di non drammatizzare; vorrei che in tale circo-

stanza non venissero esasperate le espressioni del senatore Flamigni, valutandole al di là delle intenzioni di chi le ha pronunciate.

SERGIO FLAMIGNI. Ho criticato la tendenza a ricercare giustificazioni che non esistono in ordine a quel ritardo. Mi sono permesso...

PRESIDENTE. Lei ha fatto il nome del prefetto Pollio.

SERGIO FLAMIGNI. Ho fatto il nome del prefetto Pollio; ho sostenuto che tale funzionario ha sbagliato nel ritenere che non spettasse alla magistratura valutare se quel rapporto era tale da promuovere l'azione penale. Quando egli afferma che la mancata trasmissione del documento alla magistratura non è rilevante perché, non avendo l'intercettazione telefonica valore legale, non si poteva promuovere l'azione penale, io dico che sbaglia, in quanto spetta alla magistratura stabilire se quelle intercettazioni hanno o meno valore legale. In questo atteggiamento del prefetto ho visto una tendenza giustificatoria, che avrei preferito non dover registrare, dal momento che tale funzionario era incaricato dal ministro di accertare eventuali responsabilità e promuovere l'azione amministrativa. Avrei, dunque, preferito riscontrare un atteggiamento rigoroso, anziché la ricerca di una giustificazione.

PRESIDENTE. Questi sono i termini del discorso del collega Flamigni. Se nella foga del discorso ha pronunciato altre espressioni, che possono essere andate oltre il segno, s'intende che il senatore Flamigni le abbia ritirate.

OSCAR LUIGI SCALFARO, Ministro dell'interno. Vorrei anzitutto far presente che, nel corso della discussione, mi sono giunti i dati relativi all'aumento della presenza della polizia di Stato in Sicilia nel 1986; tale incremento è pari a 695 unità, di cui 488 hanno colmato i vuoti

preesistenti e 207 si sono effettivamente aggiunti rispetto all'organico precedente.

Vorrei dire alcune cose, tenendo conto del fatto che, poiché senza dubbio una replica in queste condizioni è manchevole, la Commissione in altre circostanze potrà chiedere ulteriori informazioni.

Dopo aver ringraziato il Presidente e il collega Flamigni per il ridimensionamento operato, passo subito ad alcune brevissime dichiarazioni.

Prendo spunto da una frase pronunciata dal senatore Zito, ma in certo qual modo già enunciata anche precedentemente quando non era presente. Indubbiamente, il fenomeno mafioso è in aumento; a questo riguardo ho fornito qualche risposta, che tuttavia non può essere considerata perfetta. Esprimendo una valutazione in parte personale, vorrei dire che più che il fenomeno, è in aumento la scoperta, la manifestazione del medesimo. Questo bubbone continua a venire fuori da ogni parte; poco alla volta, ci si accorge che una malattia secolare ha toccato il midollo. Il senatore Martorelli richiamava gentilmente un'espressione da me usata, secondo cui il fenomeno può essere paragonato ad un cancro che si sviluppa dentro il sangue, nella circolazione e si differenzia in quanto malattia dal terrorismo, che aggredisce dall'esterno. Confermo quanto ho precedentemente detto, aggiungendo - è questo un punto molto personale di valutazione, che non riesco a cambiare - che certamente ovunque è in aumento la crisi dei valori morali. Si tratta di un elemento fondamentale, che riguarda tutte le professioni e le attività, le amministrazioni a livello di funzionari e di dipendenti, quanti sono eletti ad ogni livello, non esclusi i parlamentari nazionali (io certamente mi metto di mezzo), e la sensibilità dei partiti.

È certamente vero che si registra un aumento di capacità di reagire su questo tema, ma è altrettanto vero che se noi avessimo - l'ho detto pubblicamente in varie sedi e in Parlamento - ovunque amministrazioni comunali, provinciali e regionali assolutamente trasparenti, met-

teremmo già in stato di isolamento pesante questo fenomeno. Si può svolgere qualunque professione: da quella dell'avvocato a quella del venditore di giornali, da quella dello spazzino a quella del dottore universitario. Lo stesso docente, tuttavia, non deve appoggiarsi o farsi condizionare per ottenere la cattedra, né il magistrato deve preferire guardare da un'altra parte. Ho contestato qualche volta che se è difficile per i magistrati processare in sede penale amici o parenti — nei gradi in cui ciò è fattibile —, è ancora più difficile applicare norme aventi carattere preventivo o di altra natura a persone della stessa categoria. In un caso, di fronte a prove schiaccianti, al massimo si potranno inserire attenuanti generiche; nell'altro caso il discorso è assai diverso (vedi l'accertamento dei beni, vedi ogni altro accertamento di questo tipo).

Dico subito che se a volte cito i magistrati (lo sono e mi sento di esserlo), lo faccio non per accusare una categoria, ma perché a me piace partire da quelle posizioni in cui mi trovo personalmente per non andare a « passeggiare » in posizioni in cui si trovano altri. Posso dire, onestamente, che non vi sono attenuazioni, in questa lotta, ai livelli di responsabilità né centrale né periferica. Che vi sia una situazione di tensione diversa, di carattere generale, è cosa che condivido. Anche pensando al tema della droga, che abbiamo trattato nei giorni passati nella riunione presieduta dal Presidente del Consiglio e che io ho trattato ieri con il ministro competente per la Spagna, si nota che l'attenzione, che anche sul piano familiare, sul piano delle opinioni, sul piano della scuola, vi era tre anni fa, adesso non c'è più. C'è qua e là, ma è difficile da mantenere sullo stesso tono di pressione.

Bisogna anche aggiungere che quando facciamo valutazioni dobbiamo pensare che l'altro anno, ad esempio, abbiamo avuto i grandi colpi di azione che hanno portato ai processi di Palermo, di Messina, di Napoli, eccetera. Ma non è che

tutti gli anni, tutti i momenti si può avere questa manifestazione.

Io concordo con il Presidente (e quelli che hanno avuto la bontà di ascoltarmi avranno notato che l'ho sottolineato all'atto della lettura) sul tema dell'accertamento dei beni. Però dobbiamo pensare che non vi sarà ogni anno la stessa ondata, per cui se si facesse davvero un accertamento vasto (e noi siamo ancora *in itinere*) si ridurrebbe molto lo spazio e si accentuerebbe un aspetto per il quale l'indagine è di estrema delicatezza e difficoltà, cioè quello relativo al punto del riciclaggio. Anche di recente ho seguito talune situazioni, e parlando con coloro che svolgono le indagini in qualche zona tranquillissima d'Italia ho avuto conferma del puzzo pesante del crimine, ma da questo non si riesce a tirar fuori un elemento. I colleghi sanno che sono state fatte commissioni con persone competenti della Banca d'Italia e della Guardia di finanza, ma il punto è di grande delicatezza: anche nelle riunioni dell'altro ieri ho richiamato l'attenzione sul problema perché è estremamente delicato e difficile colpire nel momento in cui l'attività è iniziata e magari è anche idonea ad assorbire disoccupazione, portando benessere in una certa zona. Ecco, questo tipo di azione deve essere colpita in modo diverso. Il giorno in cui si dovesse fare un'analisi approfondita, potrei dire che veramente si cerca di fare l'impossibile, che si ottengono anche dei risultati, ma che la zona presenta difficoltà estreme per passare da una certezza morale ad una certezza di un certo valore anche per l'applicazione di dati che non costituiscono sentenza penale.

Una visione di sintesi, una visione globale c'è sempre stata al centro, sia sul tema generale delle criminalità sia su quello più specifico della mafia. Quando io sento dire (lo ha detto il senatore D'Amelio e lo hanno detto anche altri) che probabilmente il problema è quello di rafforzarsi sia al centro sia alla periferia, ritengo che l'osservazione sia esatta. Ho anche fatto un cenno particolare alla valutazione, che condivido, dei magistrati

siciliani, perché a me pare opportuno chiedere a chi questi mezzi deve usare se li ha ritenuti o li ritiene idonei a raggiungere taluni scopi. E aggiungo che quando ho parlato delle riunioni che stiamo preparando, in cui vogliamo ascoltare la diagnosi dei magistrati, intendevo anche dire che la diagnosi riguarda sì il passato ma anche e soprattutto valutazioni che tendano a formulare prognosi, ed è questa un'esigenza che mi è stata fatta presente da più di un magistrato nel corso dei colloqui avuti. Credo che noi abbiamo il dovere di muoverci in tal senso. Ho anche aggiunto di essere favorevole ad una valutazione politica degli eletti, proprio perché la ritengo un punto assolutamente indispensabile. È chiaro, inoltre, che vi sarà necessariamente anche la valutazione degli organi competenti e del Ministero. Si tratta di farne una sintesi, in modo che la collaborazione fra il Ministero dell'interno e la magistratura sia sempre più efficace.

Come sintesi, vorrei dire qualcosa su Agrigento. Quando si esaminano fatti che non sono avvenuti sotto la propria gestione vi è uno scrupolo di verità e di non scaricare responsabilità con facilità. Ma nella mia esperienza — enorme come tempo — vorrei dire che c'è un Agrigento di ieri e una reattività di oggi, come potrebbe confermare anche questa Commissione. Non voglio dire che ieri non ce ne siamo interessati ma che oggi vi è da parte di ciascuno di noi una pressione tale su tutto e su tutti che non può non dare taluni risultati. Onorevoli colleghi, ho vissuto l'inizio della prima Commissione antimafia, l'ho vissuto con una certa vivacità, e con altrettanta vivacità mi sono dimesso dalla mia carica di vicepresidente. Sono passati tanti anni e non mi sono pentito di averlo fatto, dopo aver avanzato proposte precise, una delle quali era quella di prendere i certificati penali di coloro che erano considerati mafiosi e vederne la costellazione di assoluzioni per insufficienza di prove. Questa è una cosa che non digerii allora e non digerisco oggi, perché la negata giustizia è uno dei fatti più pesanti per mettere al mondo

mafia, uno dei fatti più ignobili, uno dei fatti più ammantati, anche se di liceità esterna e con del marcio dentro da far spavento! Chiedo scusa se mi scaldo su questo tema, ma come loro sanno è uno di quelli che mi tocca da tanti punti di vista.

Mi dimisi dopo aver fatto la proposta di andare a vedere, almeno per una ventina di grosse assoluzioni, chi erano i soggetti interessati, che parenti avevano, dove vivevano, che cosa facevano. Poteva non uscire nulla o tutto. In ogni caso, avrebbe consentito di vedere che vita c'era sotto, che realtà, che intimidazioni, che paura per le famiglie... Oppure avrebbe consentito di vedere in che modo si convive con una malattia, un modo che poteva essere quello di chi rassegnato dice « questa è la nostra storia, in mezzo a mille cose splendide abbiamo anche questi fatti patologici ». Ciò che avevo chiesto fu fatto molto tempo dopo, quando io ormai non c'ero, e fu fatto bene. Io non c'ero, non ho motivo di andare a vedere...

Chiesi che fosse chiamato l'allora governatore della Banca d'Italia (l'attuale senatore Carli) per vedere entro quali limiti si potesse sfondare un segreto che serviva solo a garantire i manigoldi, perché di fronte a talune persone che avevano solo carretto e mulo, ma aperture di credito per miliardi... e me ne andai; forse me ne andai anche per qualche altro fatto che, però, alla Commissione non interessa: non ricordo neanche che anno fosse. Non posso non sottolineare che quando me ne andai venne eletto un altro vicepresidente, d'accordo maggioranza, minoranze, opposizioni.

Oggi vi è una diversa capacità reattiva. Certo, dobbiamo ancora percorrere molta strada, ma queste cose le ho viste e voglio « tirarle » fuori, perché mi pare che ci forniscano quel minimo di speranza che non poggia solo sui fatti, ma sulla volontà e sulla intenzione degli uomini.

Occorre avere una visione completa delle situazioni. In ordine alla decorrenza dei termini — su cui ho riferito nei due

rami del Parlamento – non sosterrò mai come magistrato, come cittadino, come parlamentare e uomo di Governo che sia civile stare in galera anni in attesa di sapere se si sia innocenti o colpevoli; quindi non rimangiamoci assolutamente quanto affermato motivatamente.

Vi ho esposto i dati oggettivi riguardanti una certa zona della Sicilia dopo l'uscita di cento persone dal carcere. Può darsi che i fatti ascrivibili a costoro siano stati compiuti da altri; può darsi che questi siano stati particolarmente sfortunati, poveretti. È vero, la scadenza dei termini e gli arresti domiciliari sono istituti molto belli e bisogna mantenerli, ma l'esperienza deve anche aiutarci ad avere una visione globale della realtà.

Qui inserisco il tema del pentitismo. Sono tra coloro che non riterranno mai valido – ed è una riflessione personale – condurre una campagna contro anche solo l'idea che una persona che sia un criminale riconosciuto e dichiara talune cose, non possa essere neppure ascoltato. Questa tesi, che ha avuto radici politiche, di cattedre, di giornali, di ambienti vari, è troppo « comoda » per essere giusta! Loro ricorderanno quando in questa sede riportai una frase, intesa fuori dal mondo politico che mi aveva colpito: il mafioso pentito non esiste neppure come concetto. Ricordo quando alcuni magistrati del nord e del sud vennero nel mio ufficio (probabilmente più dal collega che dal ministro) e dissero: « abbiamo quelli che hanno parlato e siamo andati a verificare, toccando con mano, per cui se quel pentito dovesse ritrattare tutto, noi abbiamo prove certe in mano ». A questo punto è chiaro che si potrebbe dire, ma il pentito... Non diciamo cose grosse: il pentito è una delle più antiche chiamate di correo, di fronte alla quale il magistrato svolge indagini impensabili. Certo, può essere una vendetta, un tranello, di tutto, ma non si può escludere che su cento ipotesi l'ultima possa anche essere vera.

PRESIDENTE. Il guaio è quando si costruisce l'istruttoria solo su questo.

OSCAR LUIGI SCÀLFARO, *Ministro dell'interno*. Non voglio giudicare, ma pur non essendo magistrato, si può dire che non regga.

Aggiungo che non regge neppure che le chiamate di correo aumentino da una a dieci. Dieci chiamate di correo creeranno soggettivamente un'impressione maggiore, ma non dimentichiamo che non sono mai passate alla fase di controllo, di constatazione *in re* che credo sia fondamentale. Però contestarle nel fondo, ripeto, è troppo comodo per essere vero.

Ringrazio coloro i quali hanno affermato non tanto che fare questo discorso al ministro dell'interno, ma farlo sotto tale angolatura è limitativo. Vi ho letto il sunto di ciò che è stato detto esplicitamente, dal sottoscritto e da altri, e dai verbali della Camera e del Senato queste mie dichiarazioni risultano. Se poi il discorso diventasse fazioso, diventerebbe anchilosato del tutto. Mi sto muovendo presso i colleghi, che non colpevolizzo. Credo che ogni ministro abbia, se constatata qualcosa che non va in un altro settore, il dovere di farlo presente, per aiutarsi a vicenda. Ma quanti sono i posti scoperti nelle amministrazioni in certe province? La condizione della Calabria è tra le più gravi in Italia: lo sostenni alla prima visita e rimango di questo parere.

È stato citato un caso, ma quante sono le presenze negli uffici? Si pensa che questo male riguardi solo la questura, la polizia o i carabinieri? Si pensa che negli altri uffici non succeda nulla? Si pensa che la mafia abbia bisogno solo di questi, o che il suo respiro sia infinitamente più ampio, perché è un respiro di potere?

Riuscire a far destinare i maestri, i professori, riuscire a fare in modo che la pratica all'intendenza di finanza vada avanti... Anche quelli che non sono del posto, ma hanno le famiglie lì da anni, a volte costituiscono una garanzia... Quindi, non imputo preventivamente, però, pur rendendomi conto delle difficoltà che incontra l'amministrazione nel procedere a trasferimenti e a movimenti, sostengo che questi esami devono essere fatti.

Per quanto mi riguarda, dopo aver operato in un certo modo da anni per prefetti e questori, si sta studiando, tenendo presenti le varie situazioni familiari, di vedere entro che limiti si riescano ad effettuare degli spostamenti, affinché i funzionari acquisiscano esperienza. Quante lamentele mi sono giunte, per quanto riguarda la magistratura, in ordine alla scarsità dei consiglieri, dei segretari e delle attrezzature e le ho passate al mio collega e al Consiglio Superiore della Magistratura!

Quando si parla di disoccupazione e di cose del genere, io non le chiamo cause, ma concause. Infatti, non mi sentirei mai di affermare che un disoccupato, in quanto tale, si dà al crimine, perché offenderei tutti coloro che non hanno un lavoro, che lo hanno perduto, e che rimangono cittadini per bene, pur vedendosi negato di fatto un diritto naturale e costituzionale. Però è ovvio che queste concause, spezzando un rapporto di fiducia, unitamente alla lentezza della giustizia, portano a talune conseguenze.

È mio dovere — senza invadere il campo altrui — passare a colleghi propo-

ste e consigli, dato che il ministro dell'interno è colui che più spesso si reca sul posto e recepisce maggiormente i problemi ma il discorso finale è uno solo: la mafia vuole essere ed è il potere ad ogni costo.

Le strade sono forse tre: o si contrasta ovunque o ci si serve o si accetta una coesistenza di poteri paralleli, dando per certo che quello legittimo resta condizionato da quello illegittimo. Il ministro dell'interno, come suo dovere ma anche in base alla sua coscienza di uomo, ha scelto solo la strada del contrasto in ogni modo ed in ogni campo.

PRESIDENTE. Ringrazio anche a nome della Commissione il ministro Scalfaro.

La seduta termina alle 14,30.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
COMMISSIONI BICAMERALI
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*
PROF. MARIO PACELLI

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO